

Maria Luisa Ceccarelli Lemut

***Un castello e la sua storia. Montescudaio nel Medioevo***

[A stampa in *Storia di Montescudaio*, a cura di R. Coppini, Pisa, Felici, 2009, pp. 43-70 © dell'autrice  
– Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”].

Nelle fonti scritte pervenute sino a noi le più antiche notizie sul territorio dell'attuale comune di Montescudaio non sono anteriori all'XI secolo, ma un confronto per via induttiva ed analogica con il più vasto contesto della zona può consentirci di presentare qualche ipotesi sull'assetto altomedievale dell'area.

Montescudaio apparteneva sin dall'età antica al territorio volterrano e dalla tarda antichità fece parte della diocesi di Volterra, attestata dal V secolo<sup>1</sup>. Il toponimo, interpretato come monte dello *sculdahis* e il vicino goto Guardistallo testimonierebbero gli stanziamenti longobardi o di altri popoli come i Goti, punti di forza di un sistema difensivo sul confine marittimo<sup>2</sup>. I Longobardi, affacciatisi sul territorio italiano a partire dal 569, intrapresero l'occupazione della nostra regione dando vita ai ducati di Lucca e di Chiusi tra il 572 e il 574, s'impadronirono poi della Val d'Era e giunsero sino a Populonia nel penultimo decennio del VI secolo. Immuni dalla conquista rimasero ancora per alcuni anni Pisa, Volterra e la fascia costiera: Volterra venne occupata all'inizio del VII secolo e Pisa intorno al 610 e con loro anche l'area che qui ci interessa<sup>3</sup>. Alle due città fecero rispettivamente capo, almeno dalla seconda metà del VII secolo, circoscrizioni civili, la cui precisa estensione non è però nota<sup>4</sup>: ad ogni modo i

---

<sup>1</sup> Per i limiti del territorio volterrano antico, per la diocesi e le sue variazioni territoriali nell'alto Medioevo cfr. M.L. Ceccarelli Lemut, *I rapporti tra vescovo e città a Volterra fino alla metà dell'XI secolo*, in G. Francesconi (a cura di), *Vescovo e città nell'alto medioevo: quadri generali e realtà toscane*, Atti del Convegno Internazionale di studi (Pistoia, 16-17 maggio 1998), Pistoia, Società Pistoiese di Storia Patria, 2001, pp. 133-178, alle pp. 133-136 e la bibliografia ivi citata.

<sup>2</sup> Cfr. P.M. Conti, *Il presunto ducato longobardo di Pisa*, «Bollettino Storico Pisano», XXXI-XXXII (1962-1963), pp. 145-174, alle pp. 170-174; Id., *Osservazioni storiche su alcuni toponimi della regione pisana*, in *Studi di storia pisana e toscana in onore del prof. Ottorino Bertolini*, «Bollettino Storico Pisano», XXXIII-XXXV (1964-1966), pp. 81-101, alle pp. 96-101.

<sup>3</sup> Cfr. P.M. Conti, *La Tuscia e i suoi ordinamenti territoriali nell'alto medioevo*, in *Lucca e la Tuscia nell'alto medioevo*, Atti del V Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo (Lucca, 3-7 ottobre 1971), Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1973, pp. 61-116, alle pp. 99-103; Id., *Il presunto ducato longobardo di Pisa*, cit., pp. 150-157.

<sup>4</sup> Cfr. i saggi di Conti citati alla nota precedente e ora anche C. Renzi Rizzo, *Pisa, Lucca, i Longobardi e il mare (secoli VII-VIII)*, in G. Garzella e E. Salvatori (a cura di), «Un filo rosso». *Studi antichi e nuove ricerche sulle orme di Gabriella Rossetti in occasione dei suoi settanta anni*, Atti del Seminario di studi (Pisa, 2-3 maggio 2005), Pisa, ETS, 2007, pp. 27-43; per Volterra, Ceccarelli Lemut, *I rapporti tra vescovo e città*, cit., pp. 136-137; cfr..

Longobardi manifestarono ben presto interessi legati al controllo della fascia costiera, dove, oltre alla presenza di beni pubblici a Sud del fiume Cecina a Paratino (che deriva da Palatino, cioè bene fiscale, del *palatium regio*), s'incontrano toponimi di origine longobarda, come Sala (centro amministrativo di un'estesa proprietà, tra cui *Sala Allonis ducis* a Bolgheri e *Sala Magnaldi* nel piviere di Caselle<sup>5</sup>), Sundreta e Sundrelino (da *sundrio*, proprietà padronale) rispettivamente a Bellora sulla destra della Cecina e a Casale Marittimo<sup>6</sup> – dove ancora sussiste il toponimo Podere Sondraie, mentre a Montescudaio la toponomastica del Catasto Leopoldino registra la località Le Sundrete –, Cafaggio, bosco cintato e messo in bandita, nel territorio di Bibbona<sup>7</sup>.

### 1. *Il sistema curtense*

All'età longobarda risale quel modo di organizzazione della grande proprietà agraria, noto col nome di sistema curtense, che si sviluppò nel IX secolo per poi entrare in crisi e scomparire nel corso del X, caratterizzato dalla divisione dell'azienda, *curtis*, in due porzioni, il *dominicum* e il *massaricum*, fra loro strettamente complementari. La prima era coltivata direttamente dal proprietario per mezzo di servi ma soprattutto attraverso le prestazioni d'opera, *angariae* o *operae*, fornite dai coltivatori, *massarii*, della *pars massaricia*, uomini liberi o semiliberi, che oltre a coltivare l'unità poderale, manso, loro affidata, dovevano prestare un certo numero di giornate lavorative, da due a tre la settimana, sulle terre del dominico<sup>8</sup>.

Non ci è rimasta notizia di *curtes* nell'ambito di Montescudaio, ma ne conosciamo nel territorio circostante, come la *sala* (termine longobardo per *curtis*) presso il fiume

---

<sup>5</sup> Cfr. rispettivamente i documenti del 20 novembre 1074 (ed. J. von Pflugk-Harttung, *Acta Pontificum Romanorum*, voll. 3, Stuttgart, Kolhammer, 1881-1888, II, n. 160 pp. 124-125; reg. P. Kehr, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia (IP)*, III, *Etruria*, Berolini, apud Weidmannos, 1908, n. 3 p. 270) e del 18 ottobre 1081 (ed. M.L. Sirolla, *Carte dell'Archivio di Stato di Pisa*, 2, 1070-1100, Pisa, Pacini, 1990, n. 33 pp. 56-59).

<sup>6</sup> Cfr. rispettivamente i documenti dell'11 ottobre 1270 (Archivio Arcivescovile di Pisa, AAP, *Contratti*, n. 5, cc. 522r-523r; ed. D. Burchi Cavallini, *Atti della Mensa Arcivescovile di Pisa al tempo di Federico Visconti (1267-1271)*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1974-1975, relatore M. Luzzati, n. 203), 26 settembre 1280, Archivio di Stato di Pisa, ASP, *Dipl. R. Acq. Roncioni*, 1281 settembre 26.

<sup>7</sup> Cfr. [1361], ASP, *Spedali Riuniti*, n. 116, c. 63v.

<sup>8</sup> Cfr. in generale P. Toubert, *Il sistema curtense: la produzione e lo scambio interno in Italia nei secoli VIII, IX e X*, in R. Romano - U. Tucci (a cura di), *Storia d'Italia. Annali*, VI: *Economia naturale, economia monetaria*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 5-63; per un esempio più vicino, la Maremma, cfr. M.L. Ceccarelli Lemut, *Scarlino: le vicende medievali fino al 1399*, in R. Francovich (a cura di), *Scarlino*, I, *Storia e territorio*, Firenze, All'Insegna del Giglio, 1985, pp. 19-74, alle pp. 26-32.

Cecina, appartenente al lucchese Achipert del fu Sichuald, menzionata il 24 aprile 747<sup>9</sup>. Particolarmente ben documentata è la località di Asilatto sui primi rilievi a Ovest di Bibbona, ove esistettero una *sala*, donata per un quarto nel maggio 764, con il granaio ed il fienile, dal lucchese Teuprando alla chiesa di S. Michele di Lucca, una piccola azienda (*casella sundriale*) adibita alla produzione del vino, ricevuta in permuta nell'agosto 782 dal duca di Lucca Allone insieme con saline sulla costa<sup>10</sup>, e una *curtis* del vescovado lucchese, nota dal 30 gennaio 850 e descritta in un inventario della fine del IX secolo, dotata di vigneti e saline <sup>11</sup>.

Il sistema curtense non esauriva le forme di proprietà, perché accanto ai grandi patrimoni detenuti dal sovrano, dai maggiorenti laici e dai più ricchi enti ecclesiastici, esisteva una fittissima rete di medi e piccoli proprietari, i cui possessi s'intrecciavano con quelli dei maggiori. Caratteristica del regime agrario altomedievale era la notevole parcellizzazione e dispersione spaziale dei patrimoni: la *curtis* non era un insieme compatto ed omogeneo, ma rappresentava piuttosto il centro di coordinamento e di gestione centralizzata di un patrimonio disperso sul territorio.

I documenti visti sopra offrono alcune informazioni sull'economia dell'area, con le interessanti notizie sulla coltura specializzata della vite, solitamente coltivata a sostegno vivo, appoggiata agli alberi, ed inframmezzata ai cereali, e la presenza di saline lungo la costa. Praticate erano pure la pesca, prevalentemente di acqua dolce, e la caccia: il 30 ottobre 802 tale Teodulo figlio di Teudipertulo, avendo ricevuto in livello da Jacopo, vescovo di Lucca, una cascina presso il fiume Cecina nel *vico Baocclini*, s'impegnò tra le altre cose a portare a Lucca una volta l'anno pesci, mentre il 31 agosto 816 due livellari di una cascina a Casale Marittimo consegnavano ogni anno al medesimo vescovo lucchese duecento uccelli morti<sup>12</sup>.

---

<sup>9</sup> Ed. L. Schiaparelli, *Codice Diplomatico Longobardo*, voll. 2, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1929-1933 (Fonti per la storia d'Italia, 62, 63), I, n. 90 pp. 260-263.

<sup>10</sup> Ed. rispettivamente *ivi*, II, n. 178 pp. 145-148; D. Barsocchini (a cura di), *Memorie e documenti per servire all'istoria del Ducato di Lucca*, V, Lucca, Felice Bertini, 1837-1841, 2, n. 188 pp. 109-110. La località, il cui nome appare nella documentazione variamente trasformato in Aslaito/ Aslagito, Islarto/ Islaydo e addirittura Slaido/ Sladio, si trovava tra gli attuali Podere S. Biagio e Podere S. Ilario: cfr. avanti, testo corrispondente alla nota 82.

<sup>11</sup> Rispettivamente D. Bertini (a cura di), *Memorie e documenti per servire all'istoria del Ducato di Lucca*, IV, Lucca, Francesco Bertini, 1818-1836, 2, *Appendice*, n. 44 pp. 57-58; *Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1979 (Fonti per la storia d'Italia, 104), M. Luzzati (a cura di), *Vescovado di Lucca*, n. 1 p. 224; n. 2 pp. 228, 246.

<sup>12</sup> Ed. *Memorie e documenti*, cit., V/2, nn. 303 pp. 178-179, 407 p. 247.

Questi documenti mostrano anche l'importante presenza patrimoniale lucchese, ma si ricordi che l'Archivio Arcivescovile di Lucca è uno dei più ricchi in Italia per l'alto Medioevo e pertanto gli interessi lucchesi sono particolarmente ben attestati: del resto la città era allora la più importante della Toscana occidentale, sede di un ducato, e i suoi cittadini ed i suoi enti ecclesiastici avevano acquisito molti beni in tutta l'area costiera, fino a Sovana.

## 2. *Il comitatus di Volterra ed i suoi conti*

La seconda metà del X secolo registrò un'importante novità nell'assetto del territorio, con la nascita del *comitatus* di Volterra, cioè di una circoscrizione retta da un ufficiale pubblico, il conte, voluta dall'imperatore Ottone I. A reggere la nuova contea il sovrano destinò i capostipiti della casata nota dal XIII secolo con il cognome Della Gherardesca, che ebbe un ruolo determinante nelle vicende di Montescudaio e dell'area circostante<sup>13</sup>. Le prime attestazioni dei possedimenti dei conti nella nostra zona risalgono agli anni immediatamente successivi al Mille: nel 1004 il conte Gherardo II incluse nell'ampia dotazione del monastero benedettino maschile di S. Maria da lui fondato nel castello di Serena presso Chiusdino in Val di Merse, la chiesa di S. Maria di *Pulveraia* presso Montescudaio con tredici mansi nella corte di Casale Marittimo, la chiesa di S. Biagio di *Islarto*, metà della chiesa di S. Michele di *Noctule*, località poste presso Bibbona, e metà di Linaglia, nome rimasto ad un fosso tra Montescudaio e Casale<sup>14</sup>.

Alcuni anni più tardi, il 1 novembre 1022, i nipoti *ex fratre* del conte Gherardo, cioè il conte Ugo I ed i suoi cinque fratelli, nella fondazione e dotazione del monastero benedettino maschile di S. Giustiniano di Falesia presso l'attuale Piombino, inclusero tra le altre cose metà della chiesa di S. Perpetua con i beni ad essa pertinenti<sup>15</sup>. Più di un

---

<sup>13</sup> Cfr. su tutto questo Ceccarelli Lemut, *I rapporti tra vescovo e città*, cit., pp. 146, 148-151.

<sup>14</sup> Ed. M.L. Ceccarelli Lemut, *I conti Gherardeschi e le origini del monastero di S. Maria di Serena*, in C. Violante (a cura di), *Nobiltà e chiese nel medioevo e altri saggi. Miscellanea di scritti in onore di G. Tellenbach*, Roma, Jouvence, 1993, pp. 47-75, alle pp. 71-75. Per la localizzazione di *Pulveraia* cfr. atto del 29 ottobre 1260 in C. Riggio, *La carte del monastero di Santa Maria di Montescudaio in una trascrizione settecentesca*, Pisa, ETS, 2006, n. 3 pp. 32-38, per *Islarto* e *Noctule* cfr. documento del 22 gennaio 1183, ed. M. Cavallini, *Vescovi volterrani fino al 1100. Esame del Regestum Volaterranum, con appendice di pergamene trascurate da F. Schneider. Supplemento*. Introduzione e revisione di M. Bocci, «Rassegna Volterrana», LVIII (1982), pp. 23-112, alle pp. 50-51.

<sup>15</sup> Ed. A. Ghignoli, *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa. Fondo arcivescovile*, 1 (720-1100), Pisa, Pacini, 2006, n. 91 pp. 220-225. Sul monastero cfr. M.L. Ceccarelli (Lemut), *Il monastero di S. Giustiniano di Falesia e il castello di Piombino (secoli XI-XIII)*, Pisa 1972; M.L. Ceccarelli Lemut, *Castelli, monasteri e chiese del territorio di Populonia e Piombino nel Medioevo*, in M.L. Ceccarelli Lemut e G. Garzella (a cura di), *Populonia e Piombino in età medievale e moderna*, Atti del Convegno di studi (Populonia, 28-29 maggio 1993), Pisa, Pacini, 1996, pp. 17-37, alle pp. 28-33.

trentennio dopo, il 28 ottobre 1056, uno dei fratelli del conte Ugo I, cioè il conte Guido I, restituì, insieme con il nipote *ex fratre* Gherardo IV, un terreno alla chiesa di S. Agata eretta presso il castello di Guardistallo<sup>16</sup>: al medesimo ente, divenuto una canonica regolare, il 27 novembre 1068 Ranieri, figlio di Guido I, donò la chiesa di S. Maria di Passile – nel piviere di Bibbona – per farvi un ospedale<sup>17</sup>.

### 3. *L'incastellamento*

Nell'ultimo documento abbiamo visto il castello di Guardistallo: l'XI secolo rappresenta proprio il periodo cui risalgono per la nostra zona le prime notizie sul complesso fenomeno dell'incastellamento, ossia della formazione di nuclei fortificati, che, nato dalla volontà di affermazione da parte dei grandi proprietari fondiari, in prima linea dai detentori del potere pubblico, caratterizzò l'assetto del territorio nei secoli centrali del Medioevo<sup>18</sup>. La nascita dei centri fortificati appare legata non tanto a problemi difensivi quanto piuttosto al tentativo di creare nuovi ambiti di controllo economico, sociale e giurisdizionale del territorio e degli uomini che vi risiedevano, dal momento che il castello per sua stessa natura conferiva a chi lo deteneva il potere di esigere prestazioni (guardia, difesa, riparazione delle fortificazioni), suscettibili di sviluppo in senso signorile territoriale. Ciò poté avvenire in aree periferiche rispetto alle città, in assenza quindi di altri poteri superiori o concorrenti, tra l'XI e il XII secolo, allorché i centri incastellati riuscirono ad assumere un ruolo d'inquadramento e di coordinazione signorile del territorio<sup>19</sup>.

---

<sup>16</sup> Reg. F. Schneider, *Regestum Volaterranum*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1907 (Regesta Chartarum Italiae, 1), n. 125.

<sup>17</sup> Reg. M. Cavallini, *Vescovi volterrani fino al 1100. Esame del Regestum Volaterranum, con appendice di pergamene trascurate da F. Schneider*, «Rassegna Volterrana», XXXVI-XXXIX (1969-1972), pp. 5-83, n. 58 p. 60. La donazione venne confermata da Ranieri e dal fratello Guido II il 15 marzo 1069: reg. Schneider, *Regestum Volaterranum*, cit., n. 132. Per l'appartenenza di Passile al piviere di Bibbona cfr. avanti, testo corrispondente alla nota 87.

<sup>18</sup> In Toscana, e nel resto dell'Italia centro settentrionale l'incastellamento si sviluppò a partire dal X secolo. Non è certo qui possibile dare conto della vasta produzione scientifica sull'argomento: basti ricordare, tra i i lavori più direttamente relativi alla nostra regione, R. Francovich e M. Milanese (a cura di), *Lo scavo archeologico di Montarrenti e i problemi dell'incastellamento medievale. Esperienze a confronti*, Atti del Colloquio internazionale (Siena, 8-9 dicembre 1988), «Archeologia Medievale», XVI (1989), pp. 7-288; R. Francovich e M. Ginatempo (a cura di), *Castelli. Storia e archeologia del potere nella Toscana medievale*, I, Firenze, All'Insegna del Giglio, 2000.

<sup>19</sup> Cfr. ad esempio, per le diverse situazioni toscane, C. Wickham, *Paesaggi sepolti: insediamento e incastellamento sull'Amiata*, in M. Ascheri e W. Kurze (a cura di), *L'Amiata nel medioevo*, Atti del Convegno internazionale di studi (Abbadia S. Salvatore, 29 maggio-1 giugno 1986), Roma, Viella, 1989, pp. 101-137; Id., *Economia e società rurale nel territorio lucchese durante la seconda metà del secolo XI: inquadramenti aristocratici e strutture signorili*, in *Sant'Anselmo vescovo di Lucca (1073-1086) nel quadro delle trasformazioni sociali e della riforma ecclesiastica*, Atti del Convegno internazionale di studio (Lucca, 25-28 settembre 1986), Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo,

Nella nostra regione, ove non esistettero, nella prima fase della storia delle strutture fortificate, atti d'incastellamento, noi conosciamo i singoli castelli solo al momento della comparsa nella documentazione scritta, che, per la sua conservazione spesso fortuita e casuale, non consente di solito di determinare con precisione l'epoca della loro origine, problema questo cui l'indagine archeologica può offrire importanti contributi. Ad ogni modo i centri fortificati sorsero di solito, come appare anche dalla toponomastica, in località preesistenti e sovente all'interno dei precedenti ambiti curtensi.

Per quanto riguarda Montescudaio ed il territorio circostante, le località incastellate compaiono nella documentazione a partire dal primo decennio dell'XI secolo, ma la loro fortificazione poteva risalire ad epoca precedente. Il primo castello ad apparire nelle nostre fonti è, il 1 luglio 1009, Molazzana, luogo di redazione di una vendita operata da Adaleita, moglie di Alberico detto Albizo e figlia del fu Tedice, verisimilmente appartenente alla casata comitale dei Cadolingi<sup>20</sup>. Il 15 novembre 1024 è attestato Guardistallo, presso cui si trovavano beni donati da Farolfo ed Ubaldo del fu Teudegrimo, dell'importante famiglia lucchese dei Farolfi, al monastero di S. Cassiano di Carigi in Val d'Era presso Pèccioli, da essi fondato<sup>21</sup>. Alcuni anni più tardi, il 17 giugno 1040, il castello di Bibbona compare in una serie di proprietà – venti nuclei dislocati dalla Maremma grossetana fino alla città di Lucca –, che una figlia del citato Farolfo,

---

1992 (Nuovi Studi Storici, 13), pp. 391-426; M.L. Ceccarelli Lemut, *La Maremma popoloniese nel medioevo*, in G. Bianchi (a cura di), *Campiglia. Un castello e il suo territorio*, I, *Ricerca storica*, Firenze, all'Insegna del Giglio, 2003 (Biblioteca del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti - sezione archeologica. Università di Siena, 6), pp. 1-116, alle pp. 2-18; Ead., *Inquadramento degli uomini e assetto del territorio: incastellamento, signoria e istituzioni ecclesiastiche*, in *Il Medioevo nella provincia di Livorno: i risultati delle recenti indagini*, Convegno di studi (Livorno, 16 dicembre 2005), Livorno, Provincia di Livorno, 2006, pp. 11-42, alle pp. 13-22.

<sup>20</sup> Ed. C. Manaresi, *I placiti del «Regnum Italiae»*, voll. 3, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1955-1960 (Fonti per la storia d'Italia, 92, 96, 97), II/2, n. 289 pp. 556-564. Il toponimo ancora sussiste nella forma Morazzana sulla sinistra della Cecina. I conti Cadolingi, provenienti dal Pistoiese, avevano estese proprietà nelle valli dei fiumi Fine, Cascina ed Era: su di essi cfr. R. Pescaglini Monti, *I conti Cadolingi*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Atti del I Convegno del Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana (Firenze, 2 dicembre 1978), Pisa, Pacini, 1981, pp. 191-203.

<sup>21</sup> Ed. Ghignoli, *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa*, cit., n. 95 pp. 232-236. Il monastero sorgeva in località La Badia, sulla destra del torrente Roglio, 3,5 km a Nord di Pèccioli: sulle sue vicende cfr. E. REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, voll. 6, Firenze, presso l'autore, 1833-1846, I, pp. 180-181; P. Kehr, *IP*, cit., III, pp. 291-292; P. Morelli, *Pievi, castelli e comunità fra Medioevo ed età moderna nei dintorni di S. Miniato*, in R. Mazzanti (a cura di), *Le Colline di S. Miniato (Pisa). La natura e la storia*, San Miniato, Bonghi, 1997 (Quaderni del Museo di Storia Naturale di Livorno, 14, 1995, suppl. 1), pp. 79-112, alla p. 97. Sull'importantissima casata dei 'Farolfi', il cui più illustre rappresentante era stato il vescovo lucchese Teudigrimo (983-987), cfr. H.M. Schwarzmaier, *Lucca und das Reich bis zum Ende des 11. Jahrhunderts*, Tübingen, Max Niemeyer, 1972, pp. 118-122 e l'albero genealogico a p. 121, che però è incompleto, come segnala R. Pescaglini Monti, *Un inedito documento lucchese della marchesa Beatrice e alcune notizie sulla famiglia dei 'domini di Colle' tra X e XI secolo*, in G. Rossetti (a cura di), *Pisa e la Toscana occidentale nel medioevo. A Cinzio Violante nei suoi 70 anni*, 1, Pisa, ETS, 1991, pp. 129-172, nota 48 p. 153.

Ghisla detta Ermellina, vedova di un conte Aldobrandeschi, Enrico del fu Ildebrando, assegnò in giudicato a tre personaggi: alla donna i beni erano pervenuti in eredità dal fratello Teudigrimo, dalla sorella Gualdrada e dalla madre Ghisla<sup>22</sup>. Particolarmente interessante, ai fini del rapporto tra i precedenti centri curtensi e l'incastellamento, è la descrizione del complesso, «*curte mea et casa illa domnicata dicitur Biboni vocitatur Silacto cum meam portionem ex integra de castello illo et de ecclesia beati Larii*»: il castello di Bibbona, nel interno sorgeva la chiesa di S. Ilario, che appare una sorta di 'appendice' o pertinenza della *curtis*, non sorgeva esattamente nel vecchio centro curtense, denominato Asilatto, ma nel suo ambito.

Più tarde sono le notizie sugli altri castelli della zona: il 21 dicembre 1097 è attestato Casalgiustri, allorché tale Gherardo del fu Pagano donò al monastero di S. Salvatore a Moxi in Val di Fine ciò che egli possedeva nel territorio e nel castello di Casalgiustri («*infra curte et castello que vocitatur Casaliusturi*»)<sup>23</sup>. Infine, vediamo apparire Montescudaio: la località è nominata il 3 ottobre 1091 nell'atto di fondazione del locale monastero benedettino femminile di S. Maria<sup>24</sup>, mentre l'avvenuto incastellamento è testimoniato dal successivo atto del 15 maggio 1093, che però, come vedremo, è un falso duecentesco<sup>25</sup>: la prima attestazione del castello risulta allora il privilegio imperiale emanato a Roma il 23 marzo 1111 dall'imperatore Enrico V a favore del monastero di S. Maria di Serena, tra le cui proprietà è posto, per la prima ed unica volta, il castello di Montescudaio<sup>26</sup>.

Molto più tarda è poi la testimonianza dell'ultimo centro incastellato della zona, Casale Marittimo, attestato soltanto il 26 settembre 1280<sup>27</sup>, ma la menzione, il 29 luglio

---

<sup>22</sup> Ed. L. Angelini, *Archivio Arcivescovile di Lucca. Carte del secolo XI*, III (1031-1043), Lucca, Pacini Fazzi, 1987, n. 75 pp. 215-219. Sugli Aldobrandeschi cfr. S.M. Collavini, «*Honorabilis domus et spetiotissimus comitatus*». *Gli Aldobrandeschi da "conti" a "principi territoriali" (secoli IX-XII)*, Pisa, ETS, 1998, in particolare le pp. 110-111, 123 per i personaggi qui citati.

<sup>23</sup> Ed. Sirolla, *Carte dell'Archivio di Stato di Pisa*, cit., n. 80 pp. 144-145. Sul cenobio, le cui rovine sussistono in località Il Badione, 3 km a Sud Est di Rosignano Marittimo, cfr. Repetti, *Dizionario*, cit., I, pp. 203-204; Kehr, *IP*, cit., III, pp. 377-378. Per la localizzazione del castello sul Poggio il Castello presso l'odierna Fattoria Giusti cfr. in questo volume il contributo di Monica Baldassarri.

<sup>24</sup> Cfr. avanti, testo corrispondente alla nota 40.

<sup>25</sup> Cfr. avanti, testo corrispondente alla nota 45.

<sup>26</sup> K.F. Stumpf-Brentano, *Die Reichskanzler vornehmlich des 10., 11. und 12. Jahrhunderts*, voll. 3, Innsbruck 1865-1883, II, *Die Kaiserurkunden des 10., 11. und 12. Jahrhunderts, chronologisch verzeichnet als Beitrag zu den Regesten und zur Kritik derselben*; n. 3053 (regesto); III, *Acta imperii inde ab Heinrico I ad Heinricum VI adhuc inedita*, n. 85 pp. 94-96 (edizione).

<sup>27</sup> ASP, *Dipl. R. Acquisto Roncioni*, 1281 settembre 26.

1223 della sua *curia*, termine tecnico per indicare il territorio dipendente dal castello<sup>28</sup>, consente di retrodatare l'attestazione del castello. Nonostante ciò, mi sembra ragionevole attribuire la fortificazione di questo centro alla stessa epoca degli altri, tra il X e l'XI secolo.

Non sappiamo come questi castelli si configurassero alle loro origini, ma sembra ragionevole supporre che essi appartenessero, verosimilmente fin dall'inizio, al tipo dell'abitato fortificato, ove la documentazione successiva mostra, oltre al signore (il proprietario del castello) o ai suoi rappresentanti e dipendenti, la presenza di persone di ceti diversi, dai contadini coltivatori di terra altrui ai piccoli e medi proprietari, dagli artigiani a professionisti come medici e notai etc., che davano così vita ad un organismo più o meno complesso, secondo l'importanza della località, sociale ed economico. Le mura castellane comprendevano perciò edifici di tipo e destinazione diversi: dalla dimora signorile alle diverse tipologie abitative secondo l'agiatezza dei proprietari, dalle chiese e dagli ospedali alle botteghe e ai magazzini. Con l'aumentare della popolazione l'abitato si estese ben presto fuori delle mura a formare i borghi. Benché i centri incastellati mostrassero a partire dal secolo XII una notevole capacità di attrazione, essi non esaurivano le forme del popolamento, contrassegnate dalla permanenza di centri abitati aperti (*villae*) e case sparse, mentre le chiese battesimali, come vedremo, non subirono l'attrazione dei castelli, rimanendo nelle loro posizioni originarie, talvolta anche piuttosto lontane dai centri fortificati.

Nel processo d'incastellamento in quest'area ebbero sicuramente un ruolo importante i conti Gherardeschi, cui verosimilmente si devono, oltre a Montescudaio, le fortificazioni di Guardistallo, di Casalgiustri e di Casale Marittimo. Abbiamo già visto la loro presenza patrimoniale nella zona, testimoniata anche dalla *terra tedicinga* – così definita con riferimento alla frequenza del nome Tedice all'interno della famiglia –, dislocata alla foce della Cecina, a Molazzana, a Casalgiustri, a Linaglia e a Bibbona<sup>29</sup>. In

---

<sup>28</sup> ASP, *Dipl. S. Lorenzo alla Rivolta*, 1224 luglio 29.

<sup>29</sup> Rispettivamente 25 agosto 1121 (ed. S.P.P. Scalfati, *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa. Fondo arcivescovile*, 2, 1101-1150, Pisa 2006, n. 61 pp. 121-122) e 22 maggio 1202 (ASP, *Dipl. S. Lorenzo alla Rivolta*; ed. F. Nuti, *Le pergamene dell'Archivio di Stato di Pisa dal 1200 al 1204*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1965-1966, relatore C. Violante, n. 32), 5 agosto 1057 (reg. Cavallini, *Vescovi volterrani fino al 1100*, cit., n. 39 p. 54), [metà secolo XII] (ASP, *Dipl. Olivetani*; ed. R. Nardi, *Le pergamene dell'Archivio di Stato di Pisa dall'8 novembre 1115 al 13 febbraio 1130*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1964-1965, relatore C. Violante, n. 60), 1 giugno 1154 (ASP, *Dipl. S. Lorenzo alla Rivolta*; ed. S. Caroti, *Le pergamene dell'Archivio di Stato di Pisa dal 1145 al 1155/1158*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1965-1966, relatore C. Violante, n. 57), 9 febbraio 1232 (ASP, *Dipl. S. Lorenzo alla*

effetti, l'ambito circostante Montescudaio, alla foce della Cecina da Colle Mezzano a Bibbona, fu una delle aree in cui si concentrarono i possedi dei conti.

Per quanto attiene agli altri castelli, per Molazzana sembra ipotizzabile pensare ai conti Cadolingi, ai quali è legata la prima attestazione e pure la notizia successiva, dell'8 luglio 1028, allorché ancora un membro della casata, Guido del fu conte Ranieri, lo cedette, insieme con le altre proprietà appartenute alle mogli del proprio antenato Tedice, a due esponenti della casata lucchese dei Fralminghi<sup>30</sup>. Molazzana fu l'unico centro incastellato della zona di vita breve, poiché scomparve entro la fine dell'XI secolo<sup>31</sup>, forse perché attratto dal vicinissimo Montescudaio, evidentemente dotato di caratteristiche migliori, capaci di procurargli lunga vita. Non giunse alla fine del Medioevo il castello di Casalgiusti, ove, secondo la sottomissione dei conti Della Gherardesca al Comune di Firenze del 28 gennaio 1407, non esistevano più fortificazioni, mentre nel 1414 la sua pieve risultava in rovina e priva di rettore<sup>32</sup>.

Molto più incerto risulta il caso di Bibbona, la cui prima notizia nel 1040 è collegata con i Farolfi di Lucca<sup>33</sup>. Un settantennio più tardi, nel primo decennio del XII secolo, vediamo presenti due importanti casate comitali, i Gherardeschi ed i conti di Montecuccari in Valdera, discendenti dalla stirpe dei conti di Siena, cui non sappiamo per quali vie fossero pervenuti beni e diritti. Il 18 agosto 1108 il territorio di Bibbona compare tra quelli compresi nell'ambito territoriale («virtute vel districto»), su cui il gherardesco conte Ugo II del fu Tedice III (V generazione, ramo di Ugo I) dichiarava di esercitare diritti signorili<sup>34</sup>, mentre il 23 luglio 1109 Gualando detto *Maluscomes* del fu conte Ranieri, dei conti di Montecuccari, donò al vescovado di Volterra metà del

---

*Rivolta*). Cfr. M.L. Ceccarelli Lemut, *I conti Gherardeschi*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, cit., pp. 165-190, alle pp. 168-170.

<sup>30</sup> Reg. Schneider, *Regestum Volaterranum*, cit., n. 113. Per la prima attestazione cfr. sopra, testo corrispondente alla nota 20.

<sup>31</sup> L'ultima attestazione risale al 13 maggio 1069, reg. Schneider, *Regestum Volaterranum*, cit., n. 132: il centro è detto appartenere al *comitatus* di Pisa, che in questo punto superava il fiume Cecina. Verosimilmente Molazzana sopravvisse come piccolo abitato aperto, non fortificato, dal momento che nel XII secolo si ha ancora notizia della sua chiesa: cfr. avanti, testo corrispondente alla nota 106.

<sup>32</sup> La sottomissione è ed. M. Maccioni, *Difesa del dominio de' conti Della Gherardesca sopra la signoria di Donoratico, Bolgheri, Castagneto etc.*, II, Lucca 1771, pp. 154-159; per la pieve cfr. avanti, testo corrispondente alle note 68-73.

<sup>33</sup> Cfr. sopra, testo corrispondente alla nota 22.

<sup>34</sup> Archivio Arcivescovile di Lucca (AAL), *Diplomatico*, AD. 64 e AD. 82, altra refuta analoga † K. 3 (ed. *Memorie e documenti*, cit., V/3, n. 1809 p. 678), promessa relativa AD. 83 e †† Q. 83, concessione di garanzia AD. 57 (ed. *Memorie e documenti*, cit., IV/2, n. 113 p. 161).

patrimonio pervenutogli dai genitori e diviso con il fratello Ranieri, comprendente tra l'altro una porzione non specificata del castello di Bibbona<sup>35</sup>.

Ad ogni modo, furono i conti Gherdeschi ad assumere un ruolo egemone nella zona da noi considerata. Nella seconda metà del X secolo la casata detenne, come si è detto, la funzione comitale a Volterra, ma dopo i primi decenni dell'XI secolo si allentarono i vincoli tra i conti e la città e l'ambiente volterrani e la famiglia finì col perdere quell'ufficio pubblico: l'ultimo titolare fu verosimilmente il conte Ugo I, morto tra la fine del 1045 e l'inizio del 1046<sup>36</sup>. Al pari delle altre stirpi comitali, anche i nostri conti erano infatti caratterizzati dalla dimensione rurale, nel senso che mancavano di vere radici urbane e i rapporti con la città dipendevano dall'ufficio esercitato, mentre il loro patrimonio si concentrava nelle campagne, dove era più facile il controllo della terra e degli uomini e maggiormente percorribile la strada verso la dinastizzazione dei poteri pubblici. I Gherardeschi erano radicati in aree periferiche (la Val di Merse e la bassa Val di Cecina) o esterne (basse valli dell'Era, dell'Egola e della Cornia) al territorio volterrano e, una volta venuti meno i vincoli con la città di Volterra, i conti preferirono concentrare i propri interessi nelle aree dove si raccoglievano i loro possedi. L'opera di fortificazione di *curtes* o di villaggi, che modificò gli assetti rurali e insediativi e consentì la concentrazione di poteri fiscali, militari e giudiziari sui residenti, produsse la formazione di signorie a carattere territoriale, favorendo lo strutturarsi dei poteri pubblici su base locale e territoriale, poiché «il signore del castello non esercitava poteri solo su terre di sua proprietà bensì su tutti i residenti di un territorio, indipendentemente dal loro *status* personale»<sup>37</sup>.

La documentazione non ci consente di conoscere con precisione in cosa consistessero i poteri signorili esercitati dai conti Gherardeschi a Montescudaio e nei castelli limitrofi, ma la comparazione con analoghe situazioni permette di delineare alcuni elementi: il controllo delle acque, dei pascoli e dei boschi, le cosiddette banalità dei molini e dei frantoi, cioè l'obbligo fatto agli *homines* di macinare il grano o di frangere l'olio nei molini e frantoi del signore, che ne ricavava notevoli introiti, il diritto

---

<sup>35</sup> Reg. Schneider, *Regestum Volaterranum*, cit., nn. 145-146. Sui conti di Montecuccari cfr. Pescagliani Monti, *Un inedito documento lucchese*, cit., nota 48 p. 153.

<sup>36</sup> Ancora vivente il 10 novembre 1045 (ed. Ghignoli, *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa*, cit., n. 113 pp. 286-288), risulta defunto il 24 febbraio 1046, ed. G. Ghilarducci, *Archivio Arcivescovile di Lucca. Carte del secolo XI*, IV (1044-1055), Lucca, Edizioni S. Marco, 1995, n. 20 pp. 52-55.

eminente sugli immobili posseduti o detenuti dai *rustici*, i quali pagavano un censo (*pensio*) per il loro godimento e, in caso di trasferimento di proprietà, versavano al signore un diritto d'ingresso, l'esazione del fodro (in origine tassa pagata all'imperatore quando era in Italia) e di altre tasse, dazi sulle merci in transito e prelievi sulle attività economiche e commerciali. Si trattava in genere di somme modeste, che però in totale rappresentavano cifre non indifferenti<sup>38</sup>. L'esercizio di tali diritti subì tuttavia nel corso del tempo profonde modifiche o riduzioni legate sia allo sviluppo dei comuni locali sia all'assoggettamento politico a Pisa. Si osservi però che il Comune cittadino non fu programmaticamente contrario ai poteri signorili: combattè quei signori che gli si ribellarono, ma favorì quelli che gli dimostrarono lealtà e gli rimasero alleati, come avvenne per buona parte della storia dei nostri conti, i quali poterono così mantenere un ruolo di primo piano nei loro castelli.

#### 4. *Il monastero di S. Maria di Montescudaio*

Una funzione simile a quella dei castelli nel favorire il radicamento signorile fu svolta dalle fondazioni monastiche, che assumevano sì un ruolo di coesione sia del patrimonio familiare sia della famiglia stessa, ma per la loro valenza politico-signorile rappresentavano soprattutto un segno della 'riuscita sociale' della casata, fungendo da punto di riferimento per larghi strati della società locale – dai coloni che ne coltivavano i campi alle famiglie più cospicue che ne prendevano a livello le terre o vi ponevano loro membri come monaci – e rappresentando il tramite per intrecciare importanti rapporti con istituzioni politiche come l'impero o la Sede Apostolica<sup>39</sup>. In questo contesto, ma all'interno di un ambito signorile ormai in fase di avanzato consolidamento, si colloca la fondazione, il 3 ottobre 1091 ad opera di Gherardo V (V generazione, ramo di Gherardo III) di un cenobio femminile presso la preesistente chiesa di S. Maria di Montescudaio. Il fondatore donò alla badessa Imilde l'edificio di culto con il cimitero, le abitazioni e i beni ad esso pertinenti, e dettò le norme relative all'organizzazione interna dell'abbazia,

---

<sup>37</sup> Cfr. P. Cammarosano, *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto medioevo*, Bari, Laterza, 1998, pp. 290-291, 294-295. La frase citata nel testo è alla p. 295.

<sup>38</sup> Cfr. ad esempio per l'area maremana Ceccarelli Lemut, *La Maremma popoloniese nel medioevo*, cit., pp. 20-33.

<sup>39</sup> Cfr. G. Sergi, *Vescovi, monasteri, aristocrazia militare*, in *Storia d'Italia, Annali, IX, La Chiesa e il potere politico dal medioevo all'età contemporanea*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 75-98; M.L. Ceccarelli Lemut, *Signoria e monasteri nella Toscana occidentale*, in R. Francovich - S. Gelichi (a cura di), *Monasteri e castelli fra X e XII secolo. Il caso di San Michele alla Verruca e le altre ricerche storico-archeologiche nella Tuscia occidentale*, Atti del Convegno (Uliveto Terme, 17-18 novembre 2000), Firenze, All'insegna del Giglio, 2003, pp. 57-68.

riservando a sé ed alla propria famiglia uno stretto controllo sul cenobio: a lui ed ai suoi discendenti maschi legittimi («masculini sexus legitimi») sarebbero infatti spettati la protezione (*mundium*) del monastero e il consenso all'istituzione canonica della badessa («consensus ordinationis abbatisse»), la quale sarebbe stata eletta sì dalle monache, ma qualora esse per qualche cattiva ragione avessero indugiato troppo nel procedere alla nomina, sarebbero intervenuti i conti a scegliere la monaca adatta all'ufficio, traendola possibilmente dall'abbazia stessa («aliquam monacam ipsius monasterii, si apta huic officio poterit inveniri») oppure da un altro cenobio, consigliandosi in questo caso con savi religiosi, uomini e donne, non meglio specificati («cum consilio servorum et ancillarum Dei, de alio monasterio eligatur»)<sup>40</sup>.

Anche se la scarsa documentazione non offre informazioni sulla presenza all'interno del monastero di rappresentanti femminili della casata fondatrice, cosa altamente probabile dal confronto con analoghe fondazioni di altre famiglie (ma per carità non si pensi a monacazioni forzate, tipo la monaca di Monza, inesistenti nel Medioevo), il cenobio era perfettamente in grado di diventare un importante punto di forza della casata gherardesca, con una funzione di coordinamento in ambito locale del tutto analoga ai circostanti castelli. Più che a un cosciente impulso riformatore, infatti, questo tipo di fondazioni monastiche rispondeva sì a motivazioni di ordine religioso (beneficiare delle preghiere dei monaci e mantenersi in contatto con una vita cristiana più pura), ma pure a tutta una serie di precisi interessi politici ed economici<sup>41</sup>.

Non è facile seguire le vicende dell'ente monastico, poiché il suo archivio è in gran parte perito ed è sopravvissuto soltanto il cartulario redatto dal notaio Bianco di Lamberto Nibbio da Montescudaio nel giugno 1297, conservato nell'Archivio Capitolare di Volterra e al momento non consultabile. Fortunatamente nove dei trentotto documenti lì copiati furono trascritti nel XVIII secolo in un fascicolo del *Deposito Della Gherardesca* presso l'Archivio di Stato di Firenze e sono stati recentemente pubblicati da Cristiano Riggio<sup>42</sup>.

---

<sup>40</sup> Edd. Maccioni, *Difesa del dominio*, cit., II, pp. 17-19; Riggio, *La carte del monastero di Santa Maria*, cit., n. 1 pp. 22-28.

<sup>41</sup> Cfr. su questi aspetti G. Miccoli, *Aspetti del monachesimo toscano nel secolo XI*, in Id., *Chiesa gregoriana*, Firenze 1966, pp. 47-73; W. Kurze, *Monasteri e nobiltà nella Tuscia altomedievale*, 1973, ora in Id., *Monasteri e nobiltà nel Senese e nella Toscana medievale*, Siena, EPT di Siena, 1989, pp. 295-316; G. Sergi, *Vescovi, monasteri, aristocrazia militare*, cit., pp. 79-84.

<sup>42</sup> Cfr. Riggio, *La carte del monastero di Santa Maria*, cit., p. 15.

Il monastero, diversamente da molti cenobi maschili, non ottenne alcuna forma di esenzione dal potere d'ordine e di giurisdizione dell'ordinario diocesano e pertanto rimase – come sovente accade per gli enti femminili – sottoposto al vescovo di Volterra<sup>43</sup>. L'abbazia acquisì, in buona parte dai discendenti dei fondatori, molti possessi e diritti in Montescudaio<sup>44</sup> e nel territorio circostante, che furono anche, nel Duecento, oggetto di contese con il Comune locale, in particolare in relazione ai frantoi delle olive. A questo proposito va citato il documento con cui il 15 maggio 1093 Gherardo V donò alla badessa Imilde i diritti e il patronato sulla chiesa di S. Andrea posta nel castello e i diritti sui frantoi delle olive nel borgo e nel distretto di Montescudaio, di modo che nessuno potesse frangere le olive se non nei frantoi dell'abbazia. Gherardo concesse inoltre il diritto a far pascolare liberamente le bestie del monastero nelle aree di pascolo del territorio di Montescudaio e delle altre località soggette al conte, che costituivano il suo distretto e contea, cioè l'area su cui egli esercitava i diritti signorili<sup>45</sup>. L'atto è palesemente falsificato, soprattutto per la ben sviluppata e assestata terminologia signorile, non riscontrabile in nessun altro documento dell'epoca, ma anche per la struttura stessa del documento, che si dice redatto nel coro della chiesa alla presenza delle monache Massimilla, Beatrice, Berta, Jacopa e Francesca, tutti elementi che si trovano solo in atti molto più tardi. In particolare si può notare che nel coro del monastero e alla presenza di sei monache, tra cui tornano i nomi di Massimilla e Beatrice, fu redatta una donazione al cenobio il 30 novembre 1178<sup>46</sup>. Il documento del 1093 appare dunque come un falso redatto per affermare diritti monastici contestati.

---

<sup>43</sup> Compare infatti tra gli enti ecclesiastici confermati ai vescovi di Volterra Ugo il 23 aprile 1179 (ed. von Pflugk-Harttung, *Acta Pontificum Romanorum*, cit., III, n. 286 p. 271; reg. Kehr, *IP*, cit., n. 25 p. 285) ed Ildebrando il 21 settembre 1187 (reg. *ivi*, n. 29 p. 286; ed. P. Kehr, *Nachträge zu den Papsturkunden Italiens*, II, 1908, pp. 223-304, ora in Id., *Papsturkunden in Italien. Reiseberichte zur Italia Pontificia*, voll. 6, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1977, V, pp. 61-141, n. 33 pp. 120-123), ed è nominato tra i non esenti negli elenchi delle decime in *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Tuscia*, voll. 2, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1932-1942 (Studi e Testi, 58, 98), I, P. Guidi, *La decima degli anni 1274-1280*; p. 159 (aa. 1275-1276); II, M. Giusti e P. Guidi, *La decima degli anni 1295-1304*, p. 217 (aa. 1302-1303).

<sup>44</sup> Cfr. i documenti 6 luglio 1152 (edd. Maccioni, *Difesa del dominio*, cit., pp. 34-35; Riggio, *La carte del monastero di Santa Maria*, cit., n. 4 pp. 38-43), 25 luglio 1159 (ASP. *Dipl. S. Lorenzo alla Rivolta*; ed. A. Giusti, *Le pergamene dell'Archivio di Stato di Pisa dal 1157 al 1165*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1967-1968, relatore C. Violante, n. 18).

<sup>45</sup> Edd. Maccioni, *Difesa del dominio*, cit., pp. 19-21; Riggio, *La carte del monastero di Santa Maria*, cit., n. 8 pp. 58-63.

<sup>46</sup> Reg. Cavallini, *Vescovi volterrani fino al 1100. Supplemento*, cit., n. 116 p. 96.

Infatti nella ricognizione delle proprietà del monastero fatta il 29 ottobre 1260 da sette uomini di Montescudaio su richiesta della badessa Maria per mandato dei consoli del Comune di Montescudaio, che agivano in base ad un ordine di Azzo da Pirovano, podestà di Pisa, si afferma tra l'altro che tutti i frantoi presenti nel territorio comunale da quando fu eretto il castello, da epoca immemorabile («olim a tempore cuius castrum Montis Scudarii edificatum est citra et cuius non estat memoria») appartenevano al cenobio. A conferma di ciò, si riferì che, quando il conte Ranieri *maior* di Bolgheri (VIII generazione, ramo di Gherardo III) si recò in Sardegna negli anni Trenta del Duecento, un suo castaldo (amministratore) eresse un frantoio presso la *curia* (sede dell'amministrazione signorile) del conte a Montescudaio, ma Ranieri, una volta rientrato dall'isola, riconobbe i giusti diritti del cenobio e, su richiesta della badessa Agnese, fece distruggere il frantoio<sup>47</sup>.

Le indagini archeologiche dirette dall'amica Monica Baldassarri hanno rivelato la consistenza e il rilievo anche economico del monastero di S. Maria, destinato però, come molti altri cenobi benedettini rimasti autonomi, a scomparire prima della fine del Medioevo. La più antica visita pastorale estesa anche a questa parte della diocesi volterrana, quella promossa dal vescovo Stefano da Prato, nomina l'8 gennaio 1414 l'abbazia, senza ulteriori specificazioni<sup>48</sup>, e il 16 marzo 1437 il visitatore inviato dal vescovo Roberto Adimari cita il monastero solo in quanto unito alla chiesa di S. Andrea di Montescudaio<sup>49</sup>. Manca dunque qualsiasi menzione della vita monastica, a differenza di quanto ad esempio contemporaneamente accadeva per l'abbazia femminile di S. Dalmazio, cui i visitatori dedicarono molta attenzione<sup>50</sup>: mi sembra perciò ragionevole ipotizzare la fine della comunità religiosa tra il XIV e il XV secolo, nonostante la Visita Apostolica del 1576 affermi, non si sa su quale base, che le monache vi sarebbero rimaste fino al 1416<sup>51</sup>.

---

<sup>47</sup> Ed. Riggio, *La carte del monastero di Santa Maria*, cit., n. 3 pp. 32-39. Il conte Ranieri indirizzò la sua azione in Sardegna nell'ambito delle lotte politiche che sconvolgevano il Comune di Pisa, in un'epoca in cui gli eventi sardi esercitavano un'influenza sempre più marcata sulle vicende cittadine: cfr. M.L. Ceccarelli Lemut, *Nobiltà territoriale e Comune: i conti Della Gherardesca e la città di Pisa (secoli XI-XIII)*, 1995, ora in Ead., *Medioevo Pisano. Chiesa, famiglie, territorio*, Pisa, Pacini, 2005, pp. 163-258, alle pp. 211-219, 221.

<sup>48</sup> Archivio Vescovile di Volterra, *Visite Pastorali*, n. 2, c. 40v.

<sup>49</sup> Archivio Vescovile di Volterra, *Visite Pastorali*, n. 4, c. 105v.

<sup>50</sup> Archivio Vescovile di Volterra, *Visite Pastorali*, n. 3, cc. 133r-134v (4 marzo 1422); n. 4, c. 104r, 14 marzo 1437.

<sup>51</sup> Cfr. S. Mori, *Pievi della diocesi volterrana antica dalle origini alla Visita Apostolica (1576)*, «Rassegna Volterrana», LXIII-LXIV (1987-1988), pp. 163-188, alla p. 183.

### 5. *L'affermazione dei conti Gherardeschi*

Il cenobio rappresentò l'ultima fondazione monastica operata dai conti Gherardeschi, cui in precedenza si dovette la nascita di due abbazie benedettine maschili, le già ricordate S. Maria di Serena nella diocesi di Volterra, ad opera del conte Gherardo II nel 1004, e S. Giustiniano di Falesia, nella diocesi di Massa Marittima, da parte dei sei nipoti *ex fratre* di Gherardo II il 22 novembre 1022<sup>52</sup>. I due enti permisero ai conti d'intrecciare importanti relazioni con il regno (attraverso la donazione di Serena al neoletto re di Germania Enrico II), con la Sede Apostolica, cui apparteneva la chiesa di S. Giustiniano di Falesia, e con Pisa, potenza marittima necessariamente interessata alla sicurezza delle coste.

Più incerta appare l'attribuzione ai Gherardeschi delle origini del monastero femminile di S. Maria di Asca, non lontano da Castagneto Carducci, nella diocesi di Massa Marittima, attestato a partire dal 1087<sup>53</sup>. Se questo cenobio fosse stato realmente eretto dai conti, si tratterebbe della quarta fondazione monastica della famiglia: in tal modo la casata avrebbe dato vita a due abbazie maschili e due femminili, con un'interessante parallelismo tra le diocesi di Volterra e di Massa Marittima, ognuna delle quali ospitava una fondazione maschile e una femminile. Ciò rappresenterebbe un'importante testimonianza della politica di affermazione e di radicamento territoriale perseguita dalla casata nella fascia costiera tra i fiumi Cecina e Cornia, un'area priva di centri cittadini e particolarmente favorevole alla costruzione di ambiti signorili.

I Gherardeschi, al pari di altre casate laiche di vario livello<sup>54</sup>, parteciparono dunque attivamente a quella fioritura monastica che interessò la Toscana, e più in generale l'Italia centrosettentrionale, dagli anni Settanta del X secolo e, se pur con caratteri e scopi diversi, durò fino al primo quarto del XII secolo, con quasi centoventi fondazioni o

---

<sup>52</sup> Su Serena cfr. sopra, nota 14 e ora anche A. Benvenuti e M.L. Ceccarelli Lemut (a cura di), in *In claustris sancte Marie. L'abbazia di Serena dall'XI al XVIII secolo*, Atti del Convegno di studi (Chiusdino, 18-20 maggio 2007), Pisa, Pacini, in corso di stampa; sul cenobio di Falesia cfr. sopra, nota 15.

<sup>53</sup> Sul cenobio, il cui ricordo permane nel toponimo Badia, 4 km e mezzo a Nord Ovest di Castagneto Carducci, presso il km 266 della SS 1 Aurelia, cfr. Ceccarelli Lemut, *La Maremma popoloniese nel medioevo*, cit., pp. 44-45.

<sup>54</sup> A partire dallo stesso marchese di Tuscia Ugo e sua madre Willa nell'ultimo trentennio del X secolo, esempio seguito dalle stirpi comitali (Aldobrandeschi, Guidi, Cadolingi, Gherardeschi, conti di Siena, conti di Arezzo, e da altre importanti famiglie, signorili ma anche cittadine, come Berardenghi, da Buggiano, Albizzonidi etc.: per la bibliografia relativa si rimanda a M.L. Ceccarelli Lemut, *Tra Volterra e Pisa: il monastero di S. Maria di Morrona nel Medioevo (secoli XI-XIII)*, in S.P.P. Scalfati (a cura di), *Giornata di studi (Morrona, 18 ottobre 2008)*, Pisa, Pacini, 2008, pp. 00-00, alla p. 00.

rifondazioni nella nostra regione, registrando i picchi maggiori nell'ultimo venticinquennio dell'XI secolo e nel primo quarto del successivo<sup>55</sup>.

Nelle pagine precedenti abbiamo avuto modi di ricordare alcuni membri della casata gherardesca, appartenenti a due dei quattro rami, discendenti da altrettanti figli del conte Tedice I, in cui la stirpe si divise nella seconda metà dell'XI secolo, una volta venuto meno l'elemento di coesione familiare costituito dall'ufficio comitale a Volterra. S'innescò allora un processo di differenziazione e di ripartizione patrimoniale, che nell'arco di quasi un secolo condusse alla rottura dell'originaria unità e alla formazione di gruppi familiari ben caratterizzati e distinti, portatori d'interessi anche contrastanti.

Inizialmente tutti i Gherardeschi rivolsero la loro attenzione alla città di Pisa, cui unirono stabilmente le loro sorti i rami di Ugo I e di Gherardo III, mentre gli altri due rami, di Guido I e Tedice II, spinti rapidamente lontano da Pisa dai propri interessi patrimoniali, persero ben presto, nei primi decenni del XII secolo, anche la nozione di appartenere alla medesima famiglia<sup>56</sup>.

Invece i discendenti di Ugo I e di Gherardo III divennero cittadini pisani e, grazie a questa comunanza d'azione e d'intenti, mantennero un forte vincolo familiare. Disponendo di una notevole base economica, costituita da estesi patrimoni fondiari nel Valdarno pisano, a Vada e nelle Colline pisane, tra Montescudaio e Bibbona e in Maremma tra Bolgheri e la bassa Val di Cornia e incentrata sulle attività agricole, minerarie e pastorali, furono in grado d'inserirsi pienamente nel ceto dirigente della città di Pisa e di assumere un ruolo di rilievo nella vita e nella politica cittadine, legandosi con le più cospicue casate consolari e con i più importanti enti religiosi. Negli anni 1120-1121 un complesso affare con la Chiesa arcivescovile pisana, relativo ai castelli di Bellora e Bovecchio sulla destra della Cecina, segnò il definito inserimento in città, cui seguì nella seconda metà del XII secolo una sempre intensa partecipazione alle vicende politiche cittadine<sup>57</sup>. Possiamo rapidamente ricordare l'attività del conte Gherardo VI (VI generazione, ramo di Gherardo III), incaricato di ambascerie negli anni Sessanta e Settanta del XII secolo e quella del conte Tedice VI (VIII generazione, ramo di Ugo I), il primo podestà eletto a Pisa nel 1190, che esercitò l'ufficio ben due volte, dal 1190 al 1192

---

<sup>55</sup> I dati sono ricavati da Repetti, *Dizionario*, cit., I, *sub vocibus* abazia, abbazia, badia; Kehr, *IP*, cit., III; cfr. anche Kurze, *Monasteri e nobiltà nella Tuscia altomedievale*, cit.

<sup>56</sup> Su tutto questo cfr. Ceccarelli Lemut, *Nobiltà territoriale e Comune*, cit., pp. 166-188.

<sup>57</sup> *Ivi*, pp. 189-206.

e dal 1197 al 1199, in un periodo contraddistinto in città da forti contrasti sociali e da gravi tensioni politiche, quando i forti dissensi interni al ceto dirigente portarono alla scelta di una nuova figura, il podestà, nel tentativo di trovare per questa via una soluzione alla crisi che colpiva il Comune<sup>58</sup>.

La nuova magistratura non risolse i problemi cittadini e anzi negli anni successivi sorsero e si svilupparono due fazioni, destinate a segnare tutto il Duecento, facenti capo rispettivamente alle due maggiori casate cittadine, i Visconti, la più importante, prestigiosa e ricca delle famiglie del vecchio ceto consolare, e i conti Della Gherardesca. La lotta politica non investiva solo Pisa, ma si allargò alla Sardegna, i cui eventi esercitavano un'influenza sempre più marcata sulle vicende interne della repubblica marinara sì che era necessario, per chi volesse avere un ruolo decisivo in città, crearsi una propria base di potere in Sardegna. In questo contesto, negli anni Trenta del Duecento i Gherardeschi seguirono l'esempio dei Visconti e cercarono di affermarsi in Sardegna: la loro azione fu guidata dal conte Ranieri *maior* di Bolgheri (VIII generazione, ramo di Gherardo III), coadiuvato dal cugino Ranieri *minor* e da membri del ramo di Ugo I, ossia Guelfo di Donoratico (il padre del celebre conte Ugolino), Alberto di Segalari e alcuni conti di Castagneto. In quest'epoca i discendenti dei rami di Ugo I e di Gherardo III, dopo aver assunto la denominazione di conti di Sèttimo dal castello del Valdarno – l'attuale S. Benedetto a Settimo –, cominciarono sia ad utilizzare il cognome Della Gherardesca sia a denominarsi dai principali castelli maremmani, in cui esercitavano forme di signoria territoriale. Il ramo di Ugo I, dette origine ai tre gruppi dei conti di Castagneto, di Segalari e di Donoratico<sup>59</sup>, mentre nel ramo di Gherardo III, dopo la veloce comparsa della denominazione di conti di Bolgheri nella VII generazione, usata da Ugolino di Ranieri, dal figlio Ranieri *minor* e dal cugino di costui Ranieri *maior*<sup>60</sup>, e la sporadica apparizione dei titoli di Guardistallo e di Casale<sup>61</sup>, si affermò la denominazione di conti di Montescudaio<sup>62</sup>, generalizzatasi nel XIV secolo

---

<sup>58</sup> Sui due personaggi cfr. *ivi*, pp. 202-207.

<sup>59</sup> Cfr. *ivi*, pp. 223-225; sul cognome Della Gherardesca p. 207 nota 142.

<sup>60</sup> Cfr. *ivi*, p. 223.

<sup>61</sup> Aliotto (IX generazione) fu detto conte di Guardistallo, allorché era già defunto, in due atti relativi al figlio Ranieri, il 10 maggio 1258 (Archivio della Certosa di Calci, *Diplomatico*) e il 13 marzo 1278 (reg. Schneider, *Regestum Volaterranum*, cit., n. 855); Ranieri a sua volta si denominò conte di Casale l'11 maggio 1247 (ASP, *Dipl. Pia Casa di Misericordia*, 1248 maggio 11) e il 19 giugno 1249 (ed. F. Artizzu, *Documenti inediti relativi ai rapporti economici tra la Sardegna e Pisa nel Medioevo*, I, Padova, CEDAM, 1961, n. 12 pp. 16-17).

<sup>62</sup> Ugolino di Gherardo VIII (VIII generazione) il 3 marzo 1259 (ed. Maccioni, *Difesa del dominio*, cit., II, p. 64) e il 13 marzo 1278 (documento citato alla nota precedente); il titolo si generalizzò tra i discendenti del

in questo ramo, discendente da Ranieri di Aliotto (X generazione), dai quali provengono gli attuali conti Della Gherardesca.

Il ramo di Gherardo III concentrò dunque la sua attività su Montescudaio e l'area circostante e da quei castelli si denominò dalla metà del Duecento, segno del forte controllo signorile esercitato nella zona e caratterizzato da una lunga durata: si ricordi che nel Trecento la capitania di Montescudaio, Guardistallo e Colmezzano veniva comunemente detta Della Gherardesca<sup>63</sup> e che il 28 gennaio 1407, allorché i conti Della Gherardesca si sottomisero al Comune di Firenze, essi vennero istituiti vicari perpetui nei castelli di Casale Marittimo e di Bibbona, i centri più importanti allora in loro possesso<sup>64</sup>.

#### 6. *L'organizzazione della cura d'anime e gli altri enti ecclesiastici*

Le vicende del monastero di S. Maria di Montescudaio introducono un aspetto fondamentale della storia della nostra zona, ossia le strutture dell'organizzazione ecclesiastica. La cura d'anime era basata nelle campagne sulle pievi, le chiese battesimali, ove la popolazione riceveva il Battesimo e partecipava all'Eucaristia domenicale, sistema la cui origine non pare anteriore al V secolo. La rete delle chiese battesimali si ampliò e si consolidò tra la fine del VII e l'inizio dell'VIII secolo, fino a coprire praticamente tutto l'ambito diocesano: in tal modo si pervenne alla fissazione del popolo dei fedeli e alla formazione del territorio pievano<sup>65</sup>.

Per questa parte della diocesi di Volterra la documentazione offre informazioni solo dalla metà dell'XI secolo: ciò non vuol dire che non esistessero chiese battesimali, ma che a noi non ne è giunta notizia. Noi infatti possiamo conoscerle solo al momento della comparsa nelle fonti scritte, ma le loro origini potrebbero essere di gran lunga più antiche. Un quadro completo dell'organizzazione del sistema pievano della diocesi è offerto dai privilegi rilasciato dal papa Alessandro III al vescovo Ugo il 29 dicembre 1171

---

<sup>63</sup> Cfr. avanti, testo corrispondente alla nota 115.

<sup>64</sup> Cfr. avanti, testo corrispondente alla nota 137.

<sup>65</sup> Sull'origine e lo sviluppo del sistema pievano cfr. C. Violante, *Le strutture organizzative della cura d'anime nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (secc. V-X)*, 1982, ora in Id., *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche dell'Italia centro-settentrionale nel Medioevo*, Palermo, Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti, 1986, pp. 105-265.

e il 23 aprile 1179<sup>66</sup>, mentre per l'estensione dei pivieri le chiese dipendenti sono note, salvo rare eccezioni, quasi esclusivamente dagli elenchi delle *Rationes decimarum* dell'ultimo quarto del XIII secolo e dell'inizio del successivo<sup>67</sup>.

La prima pieve testimoniata nelle nostre fonti è quella di Casalgiusti il 10 aprile 1054<sup>68</sup>, allorché erano nominate proprietà nel territorio da essa dipendente: il titolo di S. Giovanni compare il 13 febbraio 1203<sup>69</sup>. Dall'inizio del XIV secolo subì progressivi peggioramenti: il 22 settembre 1314 il pievano eletto, Forese Adimari, ottenne di risiedere nella chiesa di S. Andrea di Montescudaio perché la pieve risultava distrutta dalle guerre<sup>70</sup>. Essa compare ancora, con il tenue censo di otto lire, nell'elenco degli enti ecclesiastici non esenti della diocesi di Volterra tenuti a pagare un censo al vescovado, redatto nel sinodo tenuto dal vescovo Filippo Belforti il 10 novembre 1356<sup>71</sup>, ma la visita pastorale del 9 gennaio 1414 la mostra distrutta e priva di pievano<sup>72</sup>, situazione da cui non si risollevò, dal momento che il vescovo Roberto Cavalcanti il 25 febbraio 1443 la trovò «totaliter ruinata», «in loco [...] deserto et desolato», privo di abitanti, mentre i suoi beni erano stati occupati dai conti<sup>73</sup>.

Il suo piviere era piuttosto piccolo, ristretto al centro abitato e ai suoi immediati dintorni, poiché comprendeva solo la chiesa dei Ss. Frediano e Nicola, posta presso il castello, attestata dal 19 settembre 1106<sup>74</sup>. La citata visita pastorale del 9 gennaio 1414 ricorda una chiesa nel castello, priva di rettore<sup>75</sup>.

Il 18 ottobre 1081 Pietro, vescovo di Volterra, dette in livello a tale Ugo del fu Guido, tra le altre cose, le proprietà della pieve dei Ss. Pietro e Giovanni di Paratino presso il fiume Cecina («iuxta fluvio Cecina»), salvo le offerte per i defunti, le primizie e le

---

<sup>66</sup> Reg. Kehr, *IP*, cit., III, nn. 24-25 p. 285; ed. rispettivamente P. Kehr, *Papsturkunden im westlichen Toscana*, 1903, ora in Idem, *Papsturkunden in Italien. Reiseberichte zur Italia Pontificia*, cit., IV, pp. 269-317, n. 9 pp. 293-295; von Pflugk-Harttung, *Acta Pontificum Romanorum*, cit., III, n. 286 p. 271.

<sup>67</sup> *Rationes decimarum Italiae, Tuscia*, cit., I, pp. 153-171; II, pp. 199-224.

<sup>68</sup> Ed. Ghignoli, *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa*, cit., n. 125 pp. 316-318.

<sup>69</sup> ASP, *Dipl. S. Lorenzo alla Rivolta*; ed. tesi Nuti, n. 57.

<sup>70</sup> Riferito in Mori, *Pievi della diocesi volterrana antica*, cit., p. 185.

<sup>71</sup> Ed. A.F. Giachi, *Saggio di ricerche sopra lo stato antico e moderno di Volterra*, Firenze-Volterra-Cecina 1887<sup>2</sup>, pp. 583-594, alla p. 592.

<sup>72</sup> Archivio Vescovile di Volterra, *Visite Pastorali*, n. 2, c. 41r.

<sup>73</sup> Riferito in Mori, *Pievi della diocesi volterrana antica*, cit., p. 185.

<sup>74</sup> La chiesa è menzionata nel piviere di Casalgiusti nella decima del 1302-1303: *Rationes decimarum Italiae, Tuscia*, cit., II, p. 217. La prima citazione documentaria è ed. Scalfati, *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa*, 2, cit., n. 51 pp. 8-11; reg. Kehr, *IP*, cit., III, n. 1 p. 378. La posizione presso il castello («iuxta Casaliusti») è affermata il 18 giugno 1187, ASP, *Dipl. S. Lorenzo alla Rivolta*; ed. M.L. BLANDA, *Le pergamene dell'Archivio di Stato di Pisa dal 1184 al 1188*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1966-1967, relatore C. Violante, n. 45.

oblazioni dell'altare, e i redditi dovuti dagli abitanti nei dieci villaggi dipendenti, Cecina, Paratino, *Boccatore*, *Stabulo*, *Carelaioli*, *Pedi di Monte*, *Cleri*, *A Linari*, Montealto, Metato<sup>76</sup>. La pieve sorgeva presso il fiume Cecina, non lontana dal ponte che lo superava e dal mare<sup>77</sup>; i villaggi menzionati, benché non preciamente identificabili, si collocano nell'area pianeggiante tra il fiume Cecina, le colline ed il mare. Cecina non corrispondeva all'odierna cittadina, sorta nel XIX secolo; *Boccatore*, il «Vico Buccatoris in loco Cicina» menzionato il 19 gennaio 776<sup>78</sup>, compare ancora nel XIII secolo ubicato nel territorio di Colmezzano e Belora, che si estendeva sulla sinistra della Cecina<sup>79</sup>, *A Linari* è identificabile con Linaglia, Montalto, definito il 29 agosto 1241 era nel territorio di Bellora al di là della Cecina verso Bibbona, si trovava non lontano da Casalgiustri<sup>80</sup>.

La pieve di Paratino, lontana da qualunque centro incastellato, decadde a partire dalla seconda metà del Duecento: menzionata per l'ultima volta il 14 agosto 1254, non è elencata nelle *Rationes decimarum* dell'ultimo quarto del XIII secolo e dell'inizio del XIV, che nominano tutte le chiese battesimali, segno indubbio della sua scomparsa, e infatti nel 1320 essa era distrutta, Infine, il vescovo Cavalcanti nel 1141 la descrive «in loco solitario et disabitato circa mare», completamente in rovina, di cui non rimaneva pietra su pietra («totaliter dilapsa et non est quasi lapis supra lapidem»)<sup>81</sup>.

La pieve di Bibbona, menzionata il 5 marzo 1137, compare anche, tra il 1163 e il 1233, con la denominazione di Islaito o Slaido, ossia l'Asilatto altomedievale: essa sorgeva in località La Pievaccia, non lontana dal Podere S. Biagio, probabile ricordo dell'antica chiesa di S. Biagio di Islaito<sup>82</sup>. Il titolo di S. Giovanni Battista è attestato il 16 giugno 1231, mentre le chiese dipendenti di S. Ilario e di S. Andrea sono ricordate dalle

---

<sup>75</sup> Archivio Vescovile di Volterra, *Visite Pastorali*, n. 2, c. 41r.

<sup>76</sup> Ed. M.L. Sirolla, *Carte dell'Archivio di Stato di Pisa*, 2 (1070-1100), Pisa, Pacini, 1990, n. 33 pp. 56-59.

<sup>77</sup> Cfr. 26 giugno 1217 (ASP, *Dipl. S. Lorenzo alla Rivolta*, 1218 giugno 26). Sul ponte, attestato dal 1187 e posto più a valle dell'attuale, cfr. M.L. Ceccarelli Lemut, *Viabilità medievale di origine romana nel territorio pisano*, in Ead., *Medioevo Pisano*, cit., pp. 369-390, nota 9 p. 372; sulla sua ricostruzione nel 1338 M.L. Ceccarelli Lemut, *La Rocca di S. Silvestro nel medioevo ed i suoi signori*, 1985, ora ampliato e rielaborato in Ead., *Medioevo Pisano*, cit., pp. 301-349, alle pp. 321-322. Per la vicinanza della pieve al mare cfr. avanti, testo corrispondente alla nota 81.

<sup>78</sup> *Memorie e documenti*, cit., IV/1, n. 82 pp. 132-133.

<sup>79</sup> Cfr. ad esempio 19 aprile 1257 (ASP, *Dipl. S. Domenico*, 1258 aprile 19).

<sup>80</sup> L'atto del 1241 è ed. N. Caturegli - O. Banti, *Le carte arcivescovili pisane del secolo XIII*, voll. 3, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1974-1989 (Regesta Chartarum Italiae, 37, 38, 40), II, n. 223 p. 62-65; per la vicinanza a Casalgiustri cfr. [metà secolo XII], ASP, *Dipl. Olivetani*; ed. tesi Nardi, cit., n. 60.

<sup>81</sup> Per queste notizie cfr. Mori, *Pievi della diocesi volterrana antica*, cit., pp. 174-175.

<sup>82</sup> Per la prima notizia ed. M.L. Ceccarelli Lemut, *La sede metropolitana e primaziale di Pisa nei rapporti con i pontefici da Onorio II a Innocenzo II*, 1995, ora in Ead., *Medioevo Pisano*, cit., pp. 29-59, n. 2 pp. 52-55; reg. Kehr, *IP*, cit., III, n. 25 pp. 324-325. Per la denominazione d'Islaito cfr. ad esempio le bolle pontificie citate alla nota 66; su Asilatto e la chiesa di S. Biagio cfr. sopra, testi corrispondenti rispettivamente alle note 10-11 e 14.

*Rationes decimarum* del 1276-1277, cui il più ampio elenco del 1302-1303 aggiunge quelle dei Ss. Filippo e Jacopo, di S. Cerbone e di S. Cristoforo<sup>83</sup>. Questa pieve è l'unica della zona qui considerata in cui sia attestata, sia pure indirettamente, l'esistenza di un collegio canonico, dal momento che il 30 novembre 1230 è ricordato il chiostro (*claustrum*), struttura edilizia legata alla presenza di una comunità di canonici impegnata, secondo gli ideali di riforma della Chiesa affermatasi nel corso del XII secolo, nel servizio pastorale e liturgico della popolazione<sup>84</sup>. La chiesa battesimale sul finire del Medioevo seguì il destino di tante sue consorelle poste ad una certa distanza dai centri incastellati, ossia la progressiva rovina e il trasferimento delle funzioni pievane all'interno del castello. La visita pastorale del 9 gennaio 1414 mostra la pieve priva di tetto e la successiva del 18 marzo 1437 ne attesta la rovina e la sostituzione con la chiesa castellana di S. Ilario<sup>85</sup>.

Per quanto riguarda le chiese del piviere, S. Ilario, nota dal 1040, e S. Andrea, testimoniata dal 1203, erano nel castello, fuori del quale era invece quella dei Ss. Filippo e Jacopo<sup>86</sup>; non precisamente localizzabile risulta S. Cerbone, mentre S. Cristoforo è probabilmente identificabile con l'omonima chiesa di Passile menzionata nei secoli XII e XIII tra le dipendenze del monastero di Falesia<sup>87</sup>.

Nel territorio di Bibbona sorgevano inoltre tre enti ecclesiastici di un certo rilievo, il monastero benedettino maschile di S. Maria di Masio, e due ospedali, istituzioni deputate ad ospitare viaggiatori e pellegrini, ed ad assistere poveri e malati: S. Leonardo di Linaglia e S. Giovanni di Bibbona.

Il cenobio sorgeva in località Le Badie a Sud Ovest di Bibbona: la sua chiesa era molto antica, fondata dal prete Casualdo, che il 18 marzo 797 la donò al vescovado di Lucca<sup>88</sup>. Non sappiamo quando e per opera di chi nacque l'abbazia, attestata per la

---

<sup>83</sup> Cfr. rispettivamente Archivio di Stato di Firenze, *Dipl. Comunità di Volterra*, 1232 giugno 16; *Rationes decimarum Italiae, Tuscia*, cit., I, p. 169; II, p. 216.

<sup>84</sup> Reg. Schneider, *Regestum Volaterranum*, cit., n. 503. Sulla presenza di comunità canoniche nelle pievi cfr. C. Violante, *Pievi e parrocchie nell'Italia centrosettentrionale durante i secoli XI e XII*, 1977, ora in Id., *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche*, cit., pp. 267-447, alle pp.

<sup>85</sup> Archivio Vescovile di Volterra, *Visite Pastorali*, n. 2, c. 41r; n. 4, c. 106v.

<sup>86</sup> Per S. Ilario cfr. sopra, testo successivo alla nota 22; per S. Andrea 29 settembre 1203 (ASP, *Dipl. S. Lorenzo alla Rivolta*; ed. tesi Nuti, n. 55); per i Ss. Filippo e Jacopo 21 luglio 1280 (ASP, *Dipl. R. Acq. Roncioni*, 1281 luglio 21).

<sup>87</sup> Cfr. Ceccarelli (Lemut), *Il monastero di S. Giustiniano di Falesia*, cit., pp. 23-24, 47, 59.

<sup>88</sup> Ed. *Memorie e documenti*, cit., V/1, n. 118 pp. 178-179. Non ci si lasci ingannare dalla qualifica di monastero attribuito all'edificio, poiché allora il termine indicava anche una chiesa minore e nel documento non si fa alcuna menzione di una vita monastica. La chiesa è di nuovo citata il 16 gennaio 850: ed. *ivi*, V/2, n. 673 p. 404.

prima volta il 3 aprile 1133<sup>89</sup>. Si trattò certamente di un cenobio molto importante, di cui però sappiamo pochissimo per la dispersione dell'archivio.

Il documento più rilevante per comprenderne il ruolo è la bolla inviata il 20 maggio 1168 dal papa Alessandro III, sull'esempio del predecessore Adriano IV (1154-1159), all'abate Martino. Come avveniva normalmente in queste tipo di documenti, sono ricordate solo le dipendenze ecclesiastiche, le chiese di S. Pietro, S. Ilario, S. Romano e S. Cristoforo nella diocesi di Lucca, di S. Cristoforo e di S. Cerbone nella diocesi di Volterra, per cui non conosciamo la consistenza patrimoniale dell'ente. Importanti erano i diritti riconosciuti al cenobio: il pontefice confermò la concessione delle decime operata da Galgano, vescovo di Volterra (1150-1170), dichiarò l'abbazia esente dal potere d'ordine e di giurisdizione del presule volterrano, ossia sottoposta direttamente alla Sede Apostolica con la possibilità di richiedere a qualunque vescovo il crisma, l'olio santo, la consacrazione di chiese ed altari e l'ordinazione dei chierici. Al cenobio era inoltre riconosciuto il diritto di sepoltura, fatti salvi i diritti delle chiese parrocchiali, e la libera elezione dell'abate ad opera dei monaci, scelto all'interno del cenobio o da altro monastero: l'eletto avrebbe poi ricevuto la benedizione dal pontefice. A nessun vescovo era infine consentito, se non per grave ed accertato motivo, sottoporre a scomunica o interdetto il cenobio, i suoi monaci, le sue chiese ed i suoi chierici. Come corrispettivo della *libertas* così ricevuta, il cenobio avrebbe pagato ogni anno due ceri del peso di due libbre alla Sede Apostolica<sup>90</sup>.

Non è qui possibile esaminare la documentazione del cenobio, per quanto scarsa, ma solo accennare alle vicende principali. Seguendo il destino comune a tanti altri monasteri tradizionali, perdette la propria autonomia e fu unito ad una congregazione regolare, quella di Vallombrosa: il 31 gennaio 1258 l'abate generale della congregazione entrò in possesso del cenobio e delle sue proprietà e ricevette il giuramento dell'abate Ildebrando<sup>91</sup>. Il caso del nostro cenobio rappresenta un esempio della crisi subita dal monachesimo tradizionale, dovuta ad un progressivo isolamento dalle istanze più vive della società contemporanea, che si riconoscevano in altre forme di vita religiosa come il

---

<sup>89</sup> Ed. Scafati, *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa*, 2, cit., n. 80 p. 155-157.

<sup>90</sup> Ed. Kehr, *Nachträge zu den Papsturkunden Italiens*, II, cit., n. 14 pp. 85-87; reg. Id., *IP*, cit., III, n. 2 p. 294. Sulla *libertas Romana* e sui concetti sottesi alla sua formulazione cfr. M. Maccarrone, *Primato romano e monasteri dal principio del sec. XII ad Innocenzo III*, 1980, ora in Id., *Romana Ecclesia cathedra Petri*, a cura di P. Zerbi, R. Volpini, A. Galuzzi, Roma, Herder, 1991 (Italia Sacra, 48), II, pp. 821-927, alle pp. 829-848.

movimento canonico, quello eremitico, le fondazioni ospedaliere e gli Ordini Mendicanti, concorrenziali rispetto al monachesimo tradizionale e capaci di attrarre i fedeli grazie ai loro nuovi modelli di vita. La scarsa vitalità e l'inaridimento religioso e spirituale era legata alla stessa autonomia di questi enti, condannati ad un dannoso isolamento: l'esenzione impediva la visita degli ordinari diocesani e la loro eventuale azione per un rinnovamento della vita monastica e la stessa protezione apostolica, concepita per una migliore pratica dell'osservanza religiosa, finiva per ritorcersi contro di essa. Così l'unione con una congregazione benedettina ben affermata, più che rispondere ad una spinta riformatrice, rappresentava il tentativo di sottrarre il singolo monastero alla decadenza o all'involuzione materiale e spirituale<sup>92</sup>.

Non è al momento possibile tracciare le ultime vicende del cenobio. Ricordato per il non elevato censo di 45 lire nel 1356, il vescovo Cavalcanti nel 1442 trovò la chiesa abbaziale bella e dotata di copertura, ma in luogo solitario e deserto, con gli edifici monastici in rovina e disabitati<sup>93</sup>.

L'ospedale di S. Leonardo di Linaglia fu fondato da Gherardo VI e Ranieri, figli del conte Gherardo V, i quali il 1 giugno 1155 donarono all'ente il terreno su cui lo si stava costruendo<sup>94</sup>. I conti sottoposero la loro fondazione all'ospedale di S. Leonardo di Stagno eretto presso Porto Pisano il 13 novembre precedente da Villano, arcivescovo di Pisa<sup>95</sup>. La nascita dell'ospedale di Linaglia e il suo legame con quello di Stagno rappresentavano il segno tangibile del forte vincolo realizzato dai conti con la città di Pisa, il suo arcivescovo e il ceto dirigente cittadino. La documentazione superstite lo mostra in attività almeno fino all'inizio del XIV secolo.

L'ospedale di S. Giovanni, dipendente dal priorato pisano dell'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme (ora denominato di Malta), sorgeva nella località che ancora ne porta il

---

<sup>91</sup> Ed. L. Carratori Scolaro - R. Pescaglini Monti, *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa. Fondo Luoghi Vari*, 2 (1251-1280), Pisa, Pacini, 1993, n. 15 pp. 33-35.

<sup>92</sup> Su questi temi cfr. M. Maccarrone, *Riforme e innovazione di Innocenzo III nella vita religiosa*, in Id., *Studi su Innocenzo III*, Padova, Antenore, 1972 (Italia Sacra, 17), pp. 223-337.

<sup>93</sup> Cfr. rispettivamente Mori, *Pievi della diocesi volterrana antica*, cit., p. 177. Repetti, *Dizionario*, cit., I, p. 7, riferisce che nel 1577 i monaci ottennero la chiesa di S. Maria della Pietà nel castello di Bibbona, che venne affidata ad un priore dell'ordine, mentre il resto della comunità si trasferì nel monastero di Serena presso Chiusdino. Nel 1785 la chiesa fu ridotta a beneficio secolare assegnato alla pieve di Bibbona.

<sup>94</sup> ASP, *Dipl. S. Lorenzo alla Rivolta*; ed. tesi Caroti, n. 57. Sull'ospedale, localizzato nella Macchia dell'Ospedale, cfr. Ilaria Chiocca, *Indagine storico-archeologica sull'Ospedale di Linaglia (Guardistallo, Pisa)*, tesi di laurea specialistica, Università di Pisa, a.a. 2006-2007, relatore M. Milanese.

nome, lungo l'antica via Aurelia: nominato nella lista delle decime del 1302-1303, un piccolo *dossier* di documenti del terzo decennio del Trecento lo mostra ormai svuotato delle originarie funzioni ospedaliere, facendo quindi supporre una sua maggiore antichità, benché conservasse ufficialmente la qualifica di «hospitale et domus»<sup>96</sup>.

La quarta ed ultima pieve qui considerata, quella di Casale Marittimo, è menzionata il 29 dicembre 1171 nella bolla del papa Alessandro III al vescovo Ugo<sup>97</sup>. Anch'essa, come quella di Bibbona, sorgeva ad una certa distanza dal castello, nel Podere La Pieve, sul luogo di una villa romana, che induce ad attribuire alla chiesa battesimale una relativa antichità. Il titolo di S. Giovanni compare nelle liste delle decime del 1275-1276; le chiese del piviere sono attestate dall'elenco del 1276-1277 (S. Maria di Montescudaio e S. Agata di Guardistallo) e da quello del 1302-1303, che menziona Miranda e Torricella, d'incerta localizzazione<sup>98</sup>. L'edificio pievano andò distrutto durante la guerra tra Fiorentini e Pisani nel 1363 e il fonte battesimale portato nel castello: la visita del 9 gennaio 1414 ne attesta la rovina<sup>99</sup>.

Al piviere di Casale Marittimo appartenevano dunque Montescudaio e Guardistallo. A Montescudaio, oltre alla chiesa castellana di S. Andrea, sorgeva, fuori del castello, S. Lucia, ancora esistente, testimoniata dal 30 novembre 1178<sup>100</sup>. La località era anche dotata di un ospedale, posto all'esterno delle mura, attestato nell'elenco del 1356 e intitolato a S. Jacopo<sup>101</sup>.

Anche Guardistallo era dotato di una chiesa castellana, nota dal 3 marzo 1144, allorché il papa Celestino II la confermò ai canonici della cattedrale di Volterra: il titolo

---

<sup>95</sup> Sull'ospedale di Stagno cfr. S. Fornai, *L'ospedale di S. Leonardo di Stagno dalle origini alla cessione al monastero di Ognissanti (1154-1257)*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1990-1991, relatrice M.L. Ceccarelli Lemut.

<sup>96</sup> *Rationes decimarum Italiae, Tuscia*, cit., cit., p. 201. Su di esso cfr. M.L. Ceccarelli Lemut - G. Garzella, *I Gerosolimitani a Pisa e nel territorio nel medioevo*, in J. Costa Restagno (a cura di), *Riviera di Levante tra Emilia e Toscana: un crocevia per l'Ordine di S. Giovanni*, Atti del Convegno di studio (Genova-Rapallo-Chiavari, 9-12 settembre 1999), Bordighera, Istituto Internazionale di Studi Liguri, 2001 (Atti di convegni, VI), pp. 531-553, alle pp. 550-551.

<sup>97</sup> Documento citato alla nota 66.

<sup>98</sup> *Rationes decimarum Italiae, Tuscia*, cit., I, pp. 159, 169; II, p. 216.

<sup>99</sup> Archivio Vescovile di Volterra, *Visite Pastorali*, n. 2, c. 40v; per la distruzione del 1363 cfr. Mori, *Pievi della diocesi volterrana antica*, cit., p. 185.

<sup>100</sup> La prima attestazione della chiesa di S. Andrea è nel documento falsificato del 1093 (cfr. sopra, testo corrispondente alla nta 45), la successiva è del 24 aprile 1259 (ed. Riggio, *La carte del monastero di Santa Maria*, cit., n. 7 pp. 56-59), ma si consideri che i centri incastellati possedevano, sovente dalle origini, una cappella al loro interno. Per S. Lucia reg. Cavallini, *Vescovi volterrani fino al 1100. Supplemento*, cit., n. 116 p. 96.

<sup>101</sup> Cfr. rispettivamente Giachi, *Saggio di ricerche*, cit., p. 592; Archivio Vescovile di Volterra, *Visite Pastorali*, n. 2, c. 41r, 9 gennaio 1414: dotato di due letti, godeva di un reddito modesto.

di S. Lorenzo è testimoniato il 29 luglio 1223. In tale data ad essa risultava unita la chiesa di S. Agata<sup>102</sup>, posta presso il castello, la cui prima notizia risale al 1056. Nel 1068 era una canonica regolare, ma, poiché nel 1056 ospitava una pluralità di chierici, verosimilmente già allora era sede di una comunità canonica<sup>103</sup>, le cui vicende ci sono ignote, ma certo scomparsa prima del 1223. La visita del 9 gennaio 1414 trovò la chiesa di S. Agata disabitata mentre la visita del 18 marzo 1437 attesta la presenza del fonte battesimale nella chiesa di S. Lorenzo: patroni della chiesa erano i parrocchiani, ma la conferma del rettore spettava ai canonici della cattedrale volterrana<sup>104</sup>.

Non lontano da Guardistallo, là dove ancora la toponomastica ne conserva il ricordo, sorgeva un eremo, noto dall'inizio del Trecento, abitato da frati Agostiniani, intitolato alla SS. Annunziata<sup>105</sup>.

Alla diocesi di Pisa appartenevano invece le chiese di S. Cassiano di Molazzana e di S. Perpetua, comprese nel piviere di Riparbella<sup>106</sup>.

### *7. L'ordinamento civile: dal contado pisano ai comuni rurali alle fortificazioni*

Abbiamo detto sopra come nell'alto medioevo il fiume Cecina rappresentasse in quest'area il confine tra i territori civili ed ecclesiastici facenti rispettivamente capo alle due città di Pisa e di Volterra. Ma mentre quest'ultima non riuscì a diventare il polo aggregante dell'ambito nominalmente da lei dipendente, Pisa, grazie alla sua favorevole posizione all'incrocio di vie di terra e d'acqua e al suo profondo legame con il mare e le sue attività, che rappresentavano la sua principale ragion d'essere, conobbe a partire dal X secolo un rapido sviluppo economico e sociale e poté realizzare il salto di qualità verso una politica più aggressiva e intraprendente. Nel corso dell'XI secolo la città appare in piena espansione, politica, economica e sociale, in grado di manifestare una notevole

---

<sup>102</sup> Cfr. rispettivamente ed. von Pflugk-Harttung, *Acta Pontificum Romanorum*, cit., III, n. 54 pp. 52-53; reg. Kehr, *IP*, cit., n. 3 p. 288; ASP, *Dipl. S. Lorenzo alla Rivolta*, 1224 luglio 29.

<sup>103</sup> Documenti citati alle note 16 e 17. La chiesa di S. Agata non sembra localizzabile nell'odierno toponimo S. Agata sia perché troppo lontano dal castello sia perché, come mi ha riferito l'amica Monica Baldassarri, la ricognizione non ha dato esiti positivi.

<sup>104</sup> Archivio Vescovile di Volterra, *Visite Pastorali*, n. 2, c. 41r; n. 4, c. 107r.

<sup>105</sup> Cfr. rispettivamente *Rationes decimarum Italiae, Tuscia*, cit., p. 200; 19 luglio 1337, ed. Maccioni, *Difesa del dominio*, cit., II, pp. 84-107; 25 settembre 1445 citato in Mori, *Pievi della diocesi volterrana antica*, cit., p. 182.

<sup>106</sup> Cfr. 5 marzo 1137, documento citato alla nota 82. Sul piviere di Riparbella cfr. M.L. Ceccarelli Lemut, *Il medioevo*, in *Riparbella. Terra della Maremma pisana dalle origini ai nostri giorni*, Riparbella, Comune di Riparbella, 2004, pp. 135-167, alle pp. 145-146.

forza d'attrazione sul territorio circostante, che rapidamente si coordinò intorno ad essa, e d'investire con la sua attività economica tutta la fascia costiera, ove i Pisani ricercavano non solo approdi sicuri ma anche materie prime per lo sviluppo della loro economia.

Fin dall'età longobarda la documentazione mostra la progressiva espansione in Maremma<sup>107</sup>: a maggior ragione dobbiamo ritenere che la zona qui considerata, a ridosso dei confini del territorio pisano, sia stata oggetto molto presto degli interessi dei Pisani. Quest'azione si attuò in modi diversi, attraverso i legami creati con enti e persone di quest'area: un ruolo importante ebbero certamente i vincoli instaurati con i conti Della Gherardesca, ma rilevante fu pure l'attività degli arcivescovi di Pisa, proprietari di beni che nel 1137 avevano proprietà nei pivieri di Bibbona e Paratino<sup>108</sup>. Ancora a Bibbona l'arcivescovo Villano ottenne possessi il 15 giugno 1157 e il 19 febbraio 1158 il monastero di S. Maria di Serena gli cedette le proprietà maremmane comprese tra i fiumi Cecina ed Ombrone, tra le quali erano nominate quelle poste a Bibbona e nel vicino Montalto, a Casale, a Paratino e a Campo Maggiore presso la foce della Cecina<sup>109</sup>.

L'area qui esaminata fece ben presto parte del contado pisano, che nel corso del XII secolo si estese progressivamente lungo la costa sino al fiume Bruna. Per quanto riguarda l'entroterra, il confine si fissò sul crinale dei monti, benché i Pisani tentassero vanamente tra il XII e il XIII secolo d'imporre il loro controllo nella valle della Sterza di Monteverdi<sup>110</sup>.

All'ultimo decennio del XII secolo risalgono le prime informazioni sull'ordinamento del contado pisano, diviso ai fini amministrativi, fiscali e giudiziari in quattro grandi circoscrizioni dette capitanie, governate da un ufficiale, il capitano, un cittadino pisano nominato dal Comune di Pisa: una di esse era la Maremma a Sud del fiume Cècina<sup>111</sup>. Queste circoscrizioni risultarono ben presto troppo vaste e già tra il primo e il secondo quarto del XIII secolo vennero suddivise in altre più piccole, testimoniate da un documento senese del giugno 1230: in particolare, dalla Maremma fu divisa la parte

---

<sup>107</sup> Cfr. Ceccarelli Lemut, *La Maremma popoloniese nel medioevo*, cit., pp. 59-62.

<sup>108</sup> Cfr. 5 marzo 1137, documento citato alla nota 82.

<sup>109</sup> Ed. S.P.P. Scalfati, *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa. Fondo arcivescovile*, 3 (1151-1200), Pisa, Pacini, 2006, rispettivamente nn. 22 pp. 35-39, 24 pp. 41-43.

<sup>110</sup> Su tutto questo cfr. Ceccarelli Lemut, *La Maremma popoloniese nel medioevo*, cit., pp. 61-63.

<sup>111</sup> *Ivi*, p. 67. La capitania di Maremma compare il 14 febbraio 1207 (ASF, *Dipl. Comunità di Volterra*; reg. reg. Schneider, *Regestum Volaterranum*, cit., n. 282; ed. L.A. Cecina, *Notizie storiche della città di Volterra*, a cura di F. Dal Borgo, Pisa 1758, pp. 23-24).

meridionale, che costituì le due capitanie di Cornia e di Piombino, Elba e Porto Baratti<sup>112</sup>. Iniziò così un processo di divisione e di frammentazione destinato a proseguire e ad ampliarsi nella seconda metà del Duecento e nel Trecento, rispondente a criteri di controllo più capillare del territorio: per la nostra zona, un atto dell'11 luglio 1284 ci fa conoscere Bibbona<sup>113</sup>.

Il primo quadro organico, ancorché incompleto, delle circoscrizioni in cui era diviso il contado pisano, è offerto dal *Breve Pisani Communis* del 1287, che menzionava a Sud del fiume del fiume Cecina le capitanie di Maremma e di Bibbona, cui era unito Casale Marittimo<sup>114</sup>. Nel decennio successivo un ulteriore frazionamento interessò la capitania di Maremma, da cui fu separata, tra le altre, quella di Montescudaio, con Guardistallo e Colmezzano, detta anche della Gherardesca<sup>115</sup>. Si osserva inoltre una certa mobilità nelle circoscrizioni, con la creazione e successiva scomparsa di capitanie, probabilmente in relazione con specifiche situazioni che la carenza documentaria non ci consente di cogliere. Così, ancora nel corso del Trecento, vediamo apparire il 13 maggio 1339 le capitanie di Guardistallo (di cui mancano ulteriori attestazioni) e di Casale Marittimo<sup>116</sup>.

Il capitano, il cui ufficio era semestrale almeno dagli anni Sessanta del XIII secolo, era nominato dal governo pisano e proveniva dal ceto dirigente cittadino e, anche dopo la nascita del governo di Popolo nel 1254, poteva appartenere a famiglie nobili: anzi i diversi incarichi, pure di grande rilevanza politica cui i nobili potevano accedere, rappresentavano importanti fonti di reddito<sup>117</sup>. Per l'area che ci interessa, nel I libro dello statuto del 1287 hanno una propria rubrica le capitanie di Maremma e di Bibbona<sup>118</sup>.

Il successivo statuto a noi pervenuto, quello del 1302, riprese sostanzialmente lo statuto precedente. Tutte le quarantasei capitanie dell'intero contado ebbero una

---

<sup>112</sup> *Libri dell'entrata e dell'uscita della Repubblica di Siena detti del Camarlingo e dei Quattro Provveditori della Biccherna. Libro Terzo*, Siena 1915, pp. 213-214. Capitano di Maremma era Lanfranco (verosimilmente un membro dell'importante casata pisana dei Lanfranchi).

<sup>113</sup> ASP, *Spedali Riuniti*, n. 2070, c. 7r.

<sup>114</sup> Ed. A. Ghignoli, *I Brevi del Comune e del Popolo di Pisa dell'anno 1287*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1998 (Fonti per la storia dell'Italia medievale, Antiquitates, 11), pp. 160-161. Sull'ordinamento del contado pisano in Maremma cfr. Ceccarelli Lemut, *La Maremma popoloniese nel medioevo*, cit., pp. 68-73.

<sup>115</sup> ASP, *Comune, Divisione A*, n. 82, c. 90r-v.

<sup>116</sup> *Ivi*, n. 205, c. 2r.

<sup>117</sup> Cfr. Ceccarelli Lemut, *La Maremma popoloniese nel medioevo*, cit., pp. 68-69.

<sup>118</sup> Ed. Ghignoli, *I Brevi del Comune e del Popolo*, cit., pp. 160-161.

propria rubrica: così è trattata espressamente anche la circoscrizione di Montescudaio<sup>119</sup>.

Attraverso il sistema delle capitanie il Comune di Pisa inquadrava e controllava un territorio organizzato in comunità locali, che presentavano caratteri molto diversi secondo la composizione e lo sviluppo economico e sociale, la presenza di poteri signorili più o meno forti, il tempo e i modi dell'assoggettamento. In generale, tuttavia, la loro autonomia era piuttosto scarsa e limitata agli affari strettamente locali. Benché piuttosto parziali e ridotte siano le informazioni al riguardo, possiamo però tracciare alcune linee generali ed osservare talune situazioni particolari. I comuni rurali sorsero nel corso del XII secolo, anche se non se ne possono seguire le tappe e sovente noi li conosciamo in epoca molto più tarda, e la stessa città ebbe un ruolo nella loro nascita e diffusione, proprio perché rappresentavano la cellula di base dell'ordinamento territoriale. Per la nostra zona, le notizie più antiche riguardano la presenza di consoli a Bibbona il 22 gennaio 1183<sup>120</sup>, ma la maggior parte delle attestazioni risale al XIII secolo, allorché sono noti collegi consolari a Casalgustri il 13 febbraio 1203 e a Montescudaio il 26 ottobre 1242<sup>121</sup>, mentre solo il 16 settembre 1303 troviamo ricordati i Comuni di Casale Marittimo e di Guardistallo<sup>122</sup>. Nei centri più piccoli l'ordinamento interno rimase piuttosto semplice, con a capo i consoli assistiti da un consiglio e coadiuvati da un numero minimo di addetti a vari incarichi, come il camerlengo per le questioni finanziarie<sup>123</sup>. Nelle località maggiori invece, sull'esempio della città dominante, negli anni Trenta del Duecento si passò dal reggimento consolare a quello podestarile, attestato a Bibbona il 26 febbraio 1242, coadiuvato da due consigli, maggiore e minore, di cui un atto del 28 maggio 1272 ci riferisce la composizione: il

---

<sup>119</sup> Ed. F. Bonaini, *Statuti inediti della città di Pisa dal XII al XIV secolo*, voll. 3, Firenze, Viesseux, 1854-1870, II, p. 139.

<sup>120</sup> Ed. Cavallini, *Vescovi volterrani fino al 1100. Supplemento*, cit., pp. 50-51.

<sup>121</sup> Rispettivamente ASP, *Dipl. S. Lorenzo alla Rivolta*; ed. tesi Nuti, n. 57; ed. Caturegli - Banti, *Le carte arcivescovili pisane*, cit., II, n. 239 pp. 105-108.

<sup>122</sup> ASP, *Dipl. Pisa Casa di Misericordia*, 1304 settembre 16.

<sup>123</sup> Cfr. ad esempio tre *consilarii* dei consoli a Montescudaio il 3 maggio 1259 (edd. Maccioni, *Difesa del dominio*, cit., II, pp. 64-65; Riggio, *La carte del monastero di Santa Maria*, cit., n. 2 pp. 28-33) e il caso di Guardistallo il 30 aprile 1386, ASP, *Comune, Divisione A*, n. 244, c. 41v; ed. M. Guidati, *Registro n. 244 Comune, Divisione A, Gabella Maggiore della Panca Maggiore, aprile 1387 s.p.*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1965-66, relatore C. Violante, p. 155.

minore, ristretto a quattro persone, e il maggiore, di trentasette uomini, tra cui compaiono, piccola campionatura sociale, due notai, un sarto e due fabbri<sup>124</sup>.

Probabilmente per diminuire le spese gravanti sulle comunità locali, che li stipendiavano, dai primi decenni del Trecento si accorparono le funzioni di capitano del contado e di podestà e l'ufficiale inviato dal Comune di Pisa cominciò ad essere definito *capitaneus sive potestas*: in seguito si generalizzò l'uso del termine podestà, come accadde a Bibbona.

Oltre all'ordinamento civile, nel contado pisano esistevano strutture militari per la difesa contro aggressori esterni ma anche per il controllo del territorio. La perdita della documentazione comunale duecentesca impedisce di conoscere le origini e le prime strutturazioni di questo sistema, che è testimoniato solo a partire dal *Breve Pisani Communis* del 1287. I più antichi registri superstiti del Comune di Pisa ricordano nel 1297 la guarnigione presente nella rocca di Bibbona, composta da un castellano e otto sergenti<sup>125</sup>: la fortificazione subì una ricostruzione nei primi mesi del 1358<sup>126</sup>. Nello stesso anno è testimoniata la rocca di Casale Marittimo, che ospitava un castellano e tre sergenti<sup>127</sup>.

Il rapporto tra Pisa e il suo contado fu complesso, espressione di un sistema integrato di relazioni tra la città e il territorio, che non può essere compreso semplicisticamente nella categoria dello 'sfruttamento' così cara alla vecchia letteratura sull'argomento, che avrebbe ben presto depauperato il territorio rendendolo praticamente inservibile. Invece si nota una sollecitudine non solo per la pacificazione interna e l'eliminazione di eventuali contrasti ma più in generale per le condizioni economiche e sociali e per il miglioramento delle comunicazioni, attraverso il mantenimento in buono stato delle strade, la costruzione di ponti e la guardia del mare<sup>128</sup>. Del resto i vincoli tra la città e il territorio erano forti e molteplici, e

---

<sup>124</sup> Rispettivamente Archivio della Mensa Arcivescovile di Pisa, *Contratti*, n. 1, cc. 69r-69v (ed. F. Famoos Paolini, *Atti della Mensa Arcivescovile di Pisa negli anni 1204-1245, al tempo degli arcivescovi Ubaldo Lanfranchi e Vitale*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1977-1978, relatore M. Luzzati, n. 138); Archivio di Stato di Firenze, *Dipl. Comunità di Volterra*, 1273 maggio 28.

<sup>125</sup> ASP, *Comune, Divisione A*, n. 81, c. 30v, 3 agosto; ed. F. Riva, *Le provvisioni ordinarie degli Anziani del Comune di Pisa del luglio-agosto 1297 (Archivio di Stato di Pisa, Comune, Divisione A, n.81)*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1988-1989, relatore E. Cristiani, pp. 176-177.

<sup>126</sup> ASP, *Comune, Divisione A*, n. 128, cc. 7v, 9v, 11 e 13 marzo 1358; n. 129, c. 128v, 13 giugno 1358.

<sup>127</sup> *Ivi*, n. 129, cc. 63r e 125v, 3 maggio e 4 giugno 1358.

<sup>128</sup> Si consideri ad esempio il IV libro, *De operibus*, del *Breve Pisani Communis* del 1287, ed. Ghignoli, *I Brevi del Comune e del Popolo*, cit., pp. 411-461.

riguardavano gli ambiti più diversi, dall'economia alle istituzioni ecclesiastiche e civili (basti pensare agli ufficiali del contado o agli ecclesiastici di provenienza cittadina) ai vari ceti sociali che si coagulavano intorno a quei cittadini pisani che avevano possedimenti o addirittura signorie nel contado, dall'arcivescovo ai conti Gherardeschi ad altre famiglie di vario rilievo, e all'ambiente di emigrazione qualificata verso la città.

### 8. I conti di Montescudaio nel Trecento

Nelle divisioni politiche che si verificarono nella casata Della Gherardesca nell'ultimo trentennio del Duecento, i conti di Montescudaio mantennero buoni rapporti con i conti di Donoratico del gruppo familiare di Gherardo, politicamente contrapposti al celebre conte Ugolino: il conte Bonifazio del fu Gherardo, prigioniero a Genova, il 4 marzo 1298 nominò suo procuratore il conte Lotto di Montescudaio<sup>129</sup>, il quale, dopo la caduta della signoria del conte Ugolino nell'estate del 1288, assunse incarichi pubblici (vicario in Maremma nel 1297 e consigliere di credenza nel 1299)<sup>130</sup>. A Pisa a quell'epoca i conti abitavano in Chinzica, il quartiere a Sud dell'Arno<sup>131</sup>, da cui si trasferirono prima del 1347 a Nord del fiume, nella porzione orientale del quartiere di Foriporta, nella cappella di S. Viviana<sup>132</sup>, seguendo un processo comune a molte altre casate spostatesi da Chinzica ai quartieri nordorientali della città.

Un grave momento di crisi nelle relazioni tra i conti di Montescudaio ed il Comune di Pisa si verificò alla metà degli anni Quaranta del Trecento, allorché signore di Pisa era il giovine conte Ranieri Novello di Donoratico, sotto la tutela di Tinuccio Della Rocca, il cui dominio suscitò gravi scontenti, e in particolare l'opposizione del conte Jacopo di Montescudaio detto il Paffetta, figlio di Giovanni detto Bacarosso (XIII generazione)<sup>133</sup>. Costui, che con i fratelli esercitava l'ufficio di vicario in Maremma, nell'estate del 1344, durante la guerra con Luchino Visconti,

---

<sup>129</sup> Edd. Bonaini, *Statuti inediti*, cit., I, *Appendix monumentorum*, n. 19 pp. 702-703; Artizzu, *Documenti inediti relativi ai rapporti economici tra la Sardegna e Pisa nel Medioevo*, cit., I, n. 32 pp. 45-47.

<sup>130</sup> ASP, *Comune, Divisione A*, n. 81, c. 35v; n. 75 n. 1.

<sup>131</sup> Cfr. Ceccarelli Lemut, *Nobiltà territoriale e Comune*, cit., p. 228.

<sup>132</sup> Cfr. 9 giugno 1347, ASP, *Dipl. S. Silvestro*, 1348 giugno 1.

<sup>133</sup> Per gli anni di Ranieri Novello cfr. G. Rossi Sabatini, *Pisa al tempo dei Donoratico (1316-1347). Studio sulla crisi costituzionale del Comune*, Firenze, Sansoni, 1938, cap. V; su Tinuccio cfr. Ceccarelli Lemut, *La Rocca di S. Silvestro nel medioevo ed i suoi signori*, cit., pp. 316-320, 324-325, 327-330.

signore di Milano, si ribellò a Pisa e promosse la ribellione di Vada, Bibbona e degli altri castelli della bassa Val di Cecina, consentendo alle truppe milanesi di penetrare nella zona. Ciò gli valse la condanna per alto tradimento, tolta con la composizione del conflitto nella successiva pace di Pietrasanta del 17 maggio 1345<sup>134</sup>.

Riammesso in città, il Paffetta confluì nella fazione dei Bergolini, che raggruppava gli avversari dei Della Rocca e del gruppo di potere di cui essi erano espressione, detto dei Raspanti. Morto il conte Ranieri Novello e passato il governo in mano ai Bergolini dopo l'espulsione dei Raspanti la notte di Natale del 1347, Jacopo mantenne inizialmente buoni rapporti con il nuovo regime, ma in seguito mutò atteggiamento, per la sempre più evidente volontà dei Gambacorta d'instaurare un dominio signorile e il peggioramento delle relazioni con Milano, tema a lui caro poiché egli aveva interessi e legami con i Visconti e gli ambienti della città ambrosiana, ove fu podestà nel 1354. Rientrato a Pisa al principio del 1355 al seguito di Carlo IV di Lussemburgo, re di Boemia, sceso in Italia per cingere la corona imperiale, svolse un ruolo rilevante, accanto a Cecco Alliata e al conte Napoleone di Donoratico, nei rivolgimenti politici provocati a Pisa dall'arrivo e dal soggiorno del sovrano nei primi mesi del 1355. Il Paffetta era ora passato alla fazione raspante. Seguì Carlo IV a Roma come ambasciatore del Comune di Pisa e fu da lui armato cavaliere: tornato in città con il sovrano, contribuì alla feroce repressione della rivolta antimperiale e, una volta la fazione raspante riprese il potere, rivestì una posizione di particolare rilievo, dipendente dai vincoli con l'imperatore e con il partito filoimperiale.

Le cose cominciarono a cambiare dopo la partenza di Carlo IV (fine maggio) e precipitarono all'inizio del 1356, quando, il 5 marzo, Jacopo fu arrestato per il reato di alto tradimento, accusato di capeggiare una vasta congiura mirante a far sollevare la città contro il rappresentante dell'imperatore e a darla ai Visconti. Riconosciuto colpevole e condannato al carcere a vita, morì, o fu fatto morire, poco tempo dopo.

In seguito, i conti di Montescudaio aderirono al dogato di Giovanni Dell'Agnello (1364-1368) e alla successiva signoria di Pietro Gambacorta (1370-1392): possiamo citare il conte Bergolino (nipote *ex fratre* del Paffetta) podestà di Bibbona nel I

---

<sup>134</sup> Per le vicende del Paffetta si rimanda a M.L. Ceccarelli Lemut, *Della Gherardesca Jacopo detto il Paffetta*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXVII, Roma, Istituto per l'Enciclopedia Italiana, 1989, pp. 28-30.

semestre del 1365 e Piero e Niccolò savi per il quartiere di Foriporta nel 1376<sup>135</sup>. Ma nell'autunno 1392 Gabriele (fratello di Bergolino) attuò una convergenza politica con gli Appiano e con costoro suscitò il tumulto che portò il 21 ottobre all'uccisione di Pietro Gambacorta e alla fine di quella signoria, sostituita dal dominio di Jacopo d'Appiano. Con quest'ultimo, però, le buone relazioni non durarono a lungo: per motivi a noi sconosciuti, una rottura era già in atto sul finire del 1394 e si trasformò nel giugno 1396 in scontro aperto. In questa vera e propria guerra i tre fratelli Niccolò, Enrico e Gabriele godettero dell'aiuto dei Fiorentini, desiderosi di contrastare le iniziative dei Visconti di Milano, la cui base di azione era in Toscana rappresentata proprio da Pisa. Alla fine dell'anno, la concentrazione a Pisa di consistenti truppe viscontee indusse il governo fiorentino a convincere i conti di Montescudaio ad accettare le condizioni di pace richieste dal Comune di Pisa, ossia la restituzione dei castelli da essi occupati, Bibbona e Rosignano Marittimo<sup>136</sup>.

Erano questi gli ultimi anni della libertà della Repubblica marinara: Jacopo d'Appiano vendé la città ai Visconti nel febbraio 1399 e nell'ottobre 1406 i Fiorentini riuscirono a conquistare Pisa. Pochi mesi dopo, il 28 gennaio 1407, i conti Gabriele ed Enrico di Montescudaio con i figli del defunto Niccolò, e il conte Venceslao del fu Napoleone di Donoratico si sottomisero al dominio fiorentino, ottenendo in cambio il vicariato perpetuo nei loro castelli di Casale Marittimo, Bibbona, Bolgheri, Castagneto e Donoratico<sup>137</sup>.

---

<sup>135</sup> Rispettivamente ASP, *Dipl. Cappelli*, 1365 gennaio 17; ASP, *Comune, Divisione A*, n. 67, cc. 10v-, 11v, 13v, 14r, 22r, 23r, 25r, 39r, 27 luglio-16 novembre, ed. C. Brogi, *Aspetti della vita politica, economica, militare di Pisa attraverso le provvisioni dei savi del 1376* (ASP, *Comune, Divisione A*, n. 67), tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1994-1995, relatore M. Tangheroni, pp. 229, 233, 241, 266, 270, 277, 321.

<sup>136</sup> Su tutto questo cfr. O. Banti, *Jacopo d'Appiano. Economia, società e politica del Comune di Pisa al suo tramonto (1392-1399)*, Pisa, Il Telegrafo, 1971, pp. 62-65, 72, 75-76, 110-112, 205-210, 214-217.

<sup>137</sup> Documento citato alla nota 32.